il granello di senape

"è il più piccolo di tutti i semi, ma, una volta cresciuto, è il più grande dei legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e fanno i nidi fra i suoi rami" (Mt 13,32)

193

n.2/ 2021

Notiziario di comunità e gruppi – maggio 2021

SUDDITI O CITTADINI?

Nei dintorni del 2 giugno, qualche riflessione sulla delicata questione della cittadinanza

È di questi giorni la notizia della cittadinanza italiana concessa alla lanciatrice del peso Danielle Madam. Nata in Camerun e arrivata in Italia a 7 anni, ha frequentato tutte le scuole italiane e a ottobre concluderà il suo percorso di studi discutendo la tesi di laurea.
Oltre a coltivare la passione per l'atletica che l'ha portata a collezionare anche titoli importanti, Danielle per mantenersi lavora in un bar a Pavia, ed è proprio mentre si trovava al lavoro dietro al bancone nell'ottobre scorso che è stata insultata da un avventore con la frase: "Non sarai mai italiana!".
L'episodio, condiviso sui social, ha immediatamente scatenato l'immancabile ridda di reazioni *pro* e *contra*, tra cui quella del sindaco leghista di Pavia, Mario Fracassi, rammaricato del fatto che Danielle non avesse potuto ricevere la cittadinanza nonostante i cinque titoli italiani vinti nella sua specialità e la lunga permanenza in Italia, e deciso a chiedere direttamente al Presidente della Repubblica un provvedimento urgente per risolvere la questione.
L'iter per il riconoscimento della cittadinanza è partito, e si è concluso nei giorni scorsi: oggi Danielle è a tutti gli effetti cittadina italiana, con il commento soddisfatto del Sindaco: «È stato un lungo percorso dovuto a una lunga istruttoria. La mancanza di alcuni documenti ha ostacolato a lungo il riconoscimento del suo diritto a essere quello che è: italiana. Adesso Danielle potrà diventare una militare dell'Arma dei carabinieri e, magari, vincere un trofeo importante con le insegne dei gruppi sportivi dell'Arma. Glielo auguro, così come lo auguro ai nostri carabinieri e alla nostra Italia, che deve sempre primeggiare in ogni settore».
Una storia a lieto fine, insomma, accompagnata però dal retrogusto amaro della strumentalizzazione patetica di quella coda in salsa leghista della dichiarazione del sindaco, oltreché segnata dalla triste sensazione delle occasioni mancate.

(Continua a pag. 4)

REDAZIONE: COMUNITÀ DI MAMBRE – Str. S. Martino, 144 – 12022 BUSCA (CN) – tel. 0171 943407 – e-mail: **mambrebusca@alice.it** - c.c.p. n. 17678129 intestato a IL GRANELLO DI SENAPE - Registrazione del Tribunale di Cuneo n. 433 del 30/1/1990 - Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/'96 art. n. 819/DC/DCI/CN del 6/4/2001 Filiale di Cuneo – Editore: Associazione La Cascina – Direttore Responsabile: Gianluigi Martini – Ciclostilato in proprio: Associazione La Cascina, via S. Maurizio 72, S. Rocco Castagnaretta (CN).

SOMMARIO

1 – EDITORIALE – **Sudditi o cittadini?**
Nei dintorni del 2 giugno, qualche riflessione partendo dalla notizia della cittadinanza italiana all'atleta Danielle Madam. Oltre alla diatriba tecnica jus sanguinis / jus soli, la vera contrapposizione è tra un modello di cittadinanza democratico, universale e progressista, e un altro inteso come diritto ereditario, quasi come uno status medioevale.

6-**LETTERA APERTA di Paxchristi**: *un'azione diplomatica di pace e di rispetto del diritto. Per fermare la violenza, rimuovendone le cause, e riconoscere lo Stato di Palestina .*

8 -FRANCO CHITTOLINA – **L'Unione Europea per il futuro del pianeta**
Ad una maggior attenzione dell'Unione Europea hanno contribuito in misura determinante l'Accordo di Parigi sul clima del 2015, l'impegno della nuova Commissione europea, il ritorno in gioco degli USA di Joe Biden, le mobilitazioni popolari, l'enciclica Laudato si'… Adesso, però, viene il momento della verità, non c'è più tempo per astuzie dilatorie.

9 -ADRIANA LONGONI – **Un preside contro la cecità della politica**
Mentre continua a mancare in Europa una politica comune per l'immigrazione, coraggiosa e lungimirante, un giovane preside danese denuncia la decisione del suo governo di rimandare in Siria rifugiati giunti anche anni fa da quel paese. Una piccola grande goccia di speranza che ci invita a non chiudere gli occhi di fronte al non rispetto dei diritti umani.

10 -MICHELE BRONDINO, YVONNE FRACASSETTI - **La Tunisia 10 anni dopo la rivoluzione**
Nel 2011 l'avvento della cosiddetta "rivoluzione dei gelsomini" nella Tunisia aveva creato grandi speranze di cambiamento e dato avvio alla "primavera araba", attirando l'attenzione del mondo intero. Prima di accennare alla critica situazione attuale, è bene ricordare il percorso di stato-nazione moderno della Tunisia. Quali le prospettive?

13 - CLAUDIA ACETO - **L'era del Tecnofeudalesimo**
Secondo alcuni studiosi saremmo sulla soglia di un'epoca in cui il capitalismo in crisi evolve verso nuove forme di dominazione e una nuova struttura delle classi. Aumentano la disuguaglianza sociale e nella distribuzione della ricchezza. Le piattaforme digitali sono diventate domini feudali e noi rischiamo di essere come i servi della gleba.

15 -FRANCO GIORDANO – **Il sindacato e le fabbriche di armi**
Limitare le spese per armamenti, ridurre la produzione di armi, indirizzare gli investimenti verso produzioni di pace: la strada verso il bando delle armi è ancora lunga e bisogna muoversi su più livelli. Partendo dall'applicazione delle leggi già esistenti, con attenzione ai problemi locali ma senza nascondersi dietro il paravento dei singoli posti di lavoro.

16 - SERGIO DALMASSO - **Una vittoria che brucia ancora**
I referendum del 2011 furono un evento eccezionale (1,4 milioni di firme raccolte; 26 milioni di voti a favore dell'acqua pubblica) ma l'esito è stato poi disatteso (in metà del territorio nazionale la gestione è tuttora in mano ai privati e il metodo tariffario permette ancora utili elevatissimi). Il grande lavoro del Comitato Cuneese Acqua Pubblica.

17 - COSTANZA LERDA - **Covid19: l'interesse economico prevale sul benessere della società**
L'incontro online con Vittorio Agnoletto, medico militante, sui temi della salute e dei diritti in questo tempo di pandemia. Una attenta e vigile riflessione attorno alla complicata vicenda delle garanzie alla salute per tutti, ai profitti sui vaccini, ai brevetti ed ai malati, nel nord e nel sud del mondo. Che fare in quanto cittadini consapevoli?

18 - ROSANNA GAZZELLA – **In ricordo di Tini**
Questo affettuoso ricordo personale può essere fatto proprio dai tanti che hanno voluto bene a Tini e ne hanno apprezzato l'amore per la cultura e l'arte, passioni che volentieri condivideva con gli amici. Attiva nel volontariato e nel sociale, noi ricordiamo con riconoscenza la sua partecipazione al gruppo che si occupa della spedizione del Granello.

19 - NADIA BENNI – **Coltivare nuovi atteggiamenti verso la vita e il mondo**
L'autrice scrive pensando a degli adolescenti, proprio come lo erano i suoi alunni ai quali si sarebbe rivolta con queste stesse parole se ancora insegnasse. Convinta che nei momenti difficili possano anche nascere nuove consapevolezze, nuovi atteggiamenti verso la vita e il mondo, nuove risorse dentro di noi da mettere a frutto insieme agli altri.

20 - GIANFRANCO CONFORTI – **Non abbiamo bisogno**
L'auspicio che l'esperienza di questi anni ci serva per capire gli errori commessi e per non ripeterli ma anzi per correggerli. Evitando di seguire il nostro egoismo, il nostro tornaconto personale e realizzando invece un cambio di mentalità fatto di partecipazione, responsabilità, moderazione. Perché tutto quanto vissuto non sia stato inutile…

21 - ALBERTO BOSI - **Quid est veritas?**
La celebre domanda di Pilato a Gesù da millenni è oggetto delle riflessioni dei sapienti di tutto il mondo. Questo breve saggio affronta il concetto di verità riferendosi alle quattro definizioni elaborate da Nicola Abbagnano, storicamente documentabili e non necessariamente incompatibili tra di loro: coerenza, corrispondenza, rivelazione, utilità.

24 - EVA MAIO – **Le soglie sono dei portenti**
Le soglie fanno parte delle porte e le porte segnano un dentro e un fuori, un prima e un dopo. Possono essere aperte, chiuse, spalancate, socchiuse. Così le soglie sono luoghi sottili dove puoi sporgerti, procedere, tornare indietro o sostare tra un momento e l'altro, guardare avanti o indietro. Nella fragilità del nostro essere, affacciato sulla vita.

26 - CECILIA DEMATTEIS - **Le pieghe della vita**
In occasione della Festa della mamma alcune riflessioni poetiche di una madre riconoscente per essere tale, ma anche figlia, moglie, donna. Uno sguardo sul passato, col coraggio di perdonare sé stessa e gli altri, per rinascere oltre i segni dolorosi della vita. Con la speranza di aver saputo donare, oltre alla vita stessa, leggerezza, serenità, tenerezza.

27 - SUSANNE CLASS – **Lasciatemi camminare**
Il privilegio di incontrare una donna speciale, Simha Naor, attraverso la traduzione del suo diario in cui con stile asciutto, dettagliato e puntuale è raccontata la terribile esperienza a Birkenau e a Bergen Belsen. Gigi Schiffer, ideatore del progetto e collaboratore prezioso nella realizzazione, ha ancora avuto la gioia di vederne la conclusione.

29 - AMEDEO COTTINO – **L'avventura umana di Hanna Lévy-Hass**
Hanna Lévy-Hass, ebrea jugoslava e comunista, viene internata a Bergen-Belsen dall'agosto del 1944 all'aprile del 1945. Lì scrive un diario per "documentare e ricordare, […] per la costruzione di un mondo migliore". Una vita militante – in Israele, Francia e poi di nuovo Israele – tutta dedicata alla realizzazione di giusti rapporti tra gli esseri umani.

31 - FRANCESCO GADDI (a cura di) – **Lettere della Memoria**
Un laboratorio di educazione alla cittadinanza nella classe 3^ O dell'istituto Grandis per far sperimentare ai ragazzi l'impegno della Memoria in maniera concreta, utilizzando lo strumento della scrittura creativa. Per ragioni di spazio vengono presentati solo degli estratti delle lettere, ma è possibile accedere ai testi integrali tramite il link.

33 - COSTANZA LERDA - **Incontrarsi …… il sogno di Vittoria Savio**
La vita di Vittoria Savio, volontaria MLAL (Movimento Laici America Latina) in Perù, ora è raccontata, da lei stessa e da altri, in un libro che è un intreccio di storie. La scansione del suo impegno, delle fatiche ed anche delle soddisfazioni, accostata ad altre esperienze che partono dai medesimi ideali di giustizia e di salvaguardia di diritti.

34 - BRUNA GIORDANENGO – **La guerra**
Una nostra collaboratrice ci ha fatto pervenire alcune poesie che, come ha scritto l'autrice stessa, sono nate dal desiderio di fissare sentimenti e ricordi e dedicate al marito mancato da poco. Negli anni della guerra Bruna era una bambina molto piccola ma in grado di ricordare l'angoscia di quei giorni e il sollievo poi per la riconquistata libertà.

35 - MARIA CRISTINA ARNAUDO – **Istantanee dalla pediatria di Henintsoa**
Ormai da lontano l'autrice rivive con un po' di nostalgia e un sorriso un momento della sua esperienza di cooperazione presso l'ospedale di Henintsoa in Madagascar. Una serie di istantanee, così come si presentavano ai suoi occhi ogni giorno, ci racconta la forza vitale dei piccoli pazienti oltre e nonostante la malattia, con le sue fatiche e il suo dolore.

7.23.26.28.30.32.35.38 - SERGIO DALMASSO - **Notizie in breve sul mondo** *Informazioni controcorrente dal Tavolo delle Associazioni di Cuneo.*

36 - GIULIA MARRO – **Italiani all'estero**
Dal Kurdistan iracheno, dove si trova per un periodo di cooperazione, l'autrice racconta alcuni giorni di pausa dal lavoro trascorsi a Erbil. Il Ramadan vissuto come un rito pubblico. La partecipazione ad una festa, la prima dopo l'anno della pandemia. La guerra, la presenza dell'ISIS, i problemi attuali… colti attraverso incontri fugaci ma significativi.

38 - LUIGI TALLONE **- Progetto Nepal Mario Vallesi**
I progetti in Nepal del gruppo (poi onlus) iniziati più di quindici anni fa e frutto dell'amicizia con alcuni nepalesi venuti in Italia per lavorare durante la stagione estiva. Loro tramite è stato possibile scoprire le bellezze di quel paese ma anche prendere coscienza delle terribili condizioni di vita e delle carenze a cui sono soggetti molti suoi abitanti.

I CASCINOTTERI **– Le pagine della Cascina**
Cronache delle attività quotidiane, delle feste, degli appuntamenti, a cura dei protagonisti.

Per qualsiasi problema di invio di questo nostro periodico, vi preghiamo gentilmente di rivolgervi ad uno dei due seguenti recapiti: ***Comunità di Mambre*** *(tel. 0171 943407, strada S. Martino 144 - 12022 Busca; e-mail:* ***mambrebusca@alice.it****)*

oppure ***Associazione La Cascina*** *(tel. 0171 492441; e-mail:* ***cartoleria*****lacascina@libero.it;***, *c/o Cartoleria, via Demonte 15, San Rocco Castagnaretta - Cuneo).*

Se il Granello vi interessa e vi fa piacere riceverlo, ***vi chiediamo di contribuire, se vi è possibile, alle spese per la carta, la stampa e la spedizione postale, con un contributo minimo di 10 euro****, da versare sul c.c.p. n. 17678129, intestato a* ***Il granello di senape****, oppure da consegnare a mano alla Cascina o a qualcuno del gruppo redazionale (di Mambre, della Coop. Colibrì, ecc.).*

Ci sono graditi e utili ***suggerimenti, critiche, proposte*** *(e magari anche apprezzamenti!).*

"Il Granello di senape" *è un* ***notiziario di comunità e di gruppi****. In particolare vi collaborano stabilmente: Comunità di Mambre, Ass. Ariaperta, La Cascina, Gruppo Oltre di Vernante, Libera, Orizzonti di pace, Tavolo delle Associazioni.*

A questo numero hanno contribuito anche:
Claudia Aceto, M. Cristina Arnaudo, Nadia Benni, Alberto Bosi, Michele Brondino, Franco Chittolina, Susanne Class, Franco Cometto, Gianfranco Conforti, Amedeo Cottino, Sergio Dalmasso, Cecilia Dematteis, Renzo Dutto, Yvonne Fracassetti, Francesco Gaddi, Gigi Garelli, Franco Giordano, Costanza Lerda, Adriana Longoni, Eva Maio, Giulia Marro, Sergio Parola, M. Piera Peano,
Questo numero è stato chiuso in redazione il 18/05/2021

"**Il Granello di senape**" è disponibile anche online, invita i tuoi amici a leggerlo:

www.ilgranellodisenape.it
https://issuu.com/ilgranellodisenape
con tutti i numeri arretrati

Il treno è passato

La storia di Danielle ha fatto il giro dei *talk show*, da quelli più nazional-popolari a quelli più radical-chic, epperò quasi ovunque a tener banco è stata la sua vicenda personale, con il contorno di particolari più o meno strappalacrime, senza che la discussione si avvicinasse anche solo tangenzialmente alla questione generale della cittadinanza, che attende da tempo di essere affrontata almeno su due piani: quello più tecnico del cosiddetto *jus-soli*, tuttora dolorosamente in balia del cerchiobottismo parlamentare, e quello ben più ampio e profondo del significato della cittadinanza come valore universale.
Le stesse dichiarazioni del sindaco leghista Fracassi – riportate qui solo in compendio – sono state tutte centrate sugli aspetti aneddotici della storia, affrontati al di fuori di qualsiasi riferimento al contesto di migliaia di situazioni analoghe che attendono di essere affrontate non come eccezioni da trattare di volta in volta con toni da libro Cuore, ma con un provvedimento normativo generale, alla cui approvazione non si è finora giunti sicuramente per l'ostilità aperta di Carroccio & Co, ma anche per l'attendismo pavido del centro-sinistra.
Da anni infatti giacciono in Parlamento almeno tre proposte di modifica della legge vigente in materia di riconoscimento della cittadinanza per gli immigrati o per i loro figli, la legge n. 91 del 5 febbraio 1992, integrata nel 2009 dalla legge 94 senza che però ne fosse modificato il principio fondamentale, quello dello *jus-sanguinis*, in virtù del quale la cittadinanza italiana è trasmessa automaticamente dai cittadini italiani ai propri figli in linea genitoriale, indipendentemente dal luogo in cui questi sono nati. Ad oggi è ancora il "sangue" che scorre nelle vene di un individuo – di norma – a conferirgli il diritto di esser riconosciuto come cittadino italiano.
La vicenda di Danielle avrebbe potuto offrire lo spunto per tirar fuori dal cassetto almeno uno dei tre progetti di legge presentati negli ultimi anni a firma dei deputati Boldrini, Orfini e Polverini per modificare tale criterio e far adottare in sua vece quello dello *jus-soli* o dello *jus-culturae*, e invece anche stavolta il treno è passato senza che nessuno lo prendesse, nonostante le tre proposte attendano da anni di venir discusse in Parlamento per adeguare il quadro legislativo al mutato contesto sociale e demografico italiano, passato proprio negli anni '90 del Novecento da una situazione di emigrazione a una di forte immigrazione.

Dal punto di vista storico è infatti innanzitutto questa la radice della scelta dell'uno o dell'altro criterio: i paesi di più forte immigrazione – come gli Stati Uniti, la Francia o la Germania – hanno da sempre cercato di consolidare in chi andavano accogliendo il senso di appartenenza alla nuova patria concedendo la cittadinanza ai figli degli immigrati in virtù del fatto di esser nati sul proprio suolo; i paesi tradizionalmente di forte emigrazione come l'Italia, invece, hanno cercato di mantenere integri i legami di sangue con i propri concittadini trasferiti all'estero continuando a considerare italiani anche coloro che erano nati da cittadini italiani nelle varie "Little Italy" sparse per il mondo.
Dall'inizio degli anni '90, però, la situazione nel nostro Paese è cambiata radicalmente e, pur rimanendo alto il numero di coloro che emigrano in Europa e nel mondo in cerca di lavoro, è aumentata esponenzialmente la quantità di coloro che hanno scelto l'Italia come meta della loro migrazione. Cambiata la situazione, non si è però messa mano a cambiare il criterio per la concessione della cittadinanza, con la conseguenza che i figli di coloro che in Italia vivono, si stabiliscono e lavorano non vengono riconosciuti come cittadini italiani a tutti gli effetti ma rimangono a lungo in quello stato di "quasi cittadinanza" che bene hanno illustrato due sociologi in un loro saggio sulle migrazioni[i].

Non solo *jus soli*

Il dibattito circa la via di accesso alla cittadinanza è certamente interessante e appassionante, perché dice molto dell'atteggiamento che un Paese ha nei confronti di coloro che contribuiscono con il loro lavoro e la loro presenza alla sua crescita. Ed è un dibattito da non sottovalutare né sul piano teorico, in quanto riguarda aspetti nodali del riconoscimento dei diritti civili, ma nemmeno su quello pratico, perché il permanere dello *jus sanguinis* impedisce a migliaia di ragazzi nati e vissuti in Italia di accedere a pieno titolo a uno status, quello di cittadini, che porta con sé non solo un forte valore simbolico ma anche la chiave di accesso a un ampio ventaglio di servizi e di opportunità.
E tuttavia la questione della cittadinanza non può fermarsi alla diatriba tecnica *jus sanguinis* / *jus soli* senza scendere a un livello più profondo, capace di metterne in discussione i presupposti e di condurre il dibattito alle sue stesse radici.
Finché il dibattito si limiterà a contrapporre le due vie di accesso alla cittadinanza senza mettere in discussione l'idea che questa sia uno

status "concesso" dall'alto in virtù di un qualche requisito, non si riuscirà ad entrare realmente e pienamente nella complessa era della contemporaneità e ci si costringerà in un modello, quello dell'*Ancien Régime*, che pure ci sta alle spalle in quanto a scansione cronologica. Per poterne uscire davvero è necessario «ridefinire la cittadinanza da un punto di vista concettuale partendo dal basso, ossia dalle radici della comunità politica per risalire sino alle istituzioni di governo, al fine di considerarla alla luce del grande quadro dei diritti umani e della legittimazione democratica prima che in termini di autorità, potere e capacità di accesso a tutto ciò che la cittadinanza comporta», come sostiene Antonio Papisca[ii].

Il problema di fondo ha a che fare con la trasformazione della cittadinanza, che da bene politico – concepito ad esempio nella nostra Costituzione come processo di apertura degli spazi pubblici democratici – negli ultimi decenni si è ridotta principalmente a una questione di mera prassi amministrativa come diritto di nascita, da ottenersi attraverso l'appartenenza etnica nazionale. Come ha ben evidenziato Lea Ypi in un articolo su alcuni aspetti nodali della questione migratoria[iii], «da una parte sta la cittadinanza come spazio progressista di inclusione e di apertura di diritti, e dall'altra la cittadinanza come diritto quasi ereditario, simile allo status nel Medioevo, che si acquisisce a partire dalla nascita in un determinato Paese, o che si deve guadagnare con altri mezzi, finanziari o di altro tipo».

Se si considerano le modalità con cui la cittadinanza viene estesa ai membri potenziali della società, una delle più significative è senza dubbio la capacità di acquistare la cittadinanza da parte di chi dimostra di avere i mezzi per dare un contributo produttivo al Paese accogliente. «Il rischio – dice ancora Lea Ypi – è che la cittadinanza diventi un bene di mercato, che può essere venduto e comprato come altri beni, e se questo si realizza può accadere che, quando tale scambio non possa avvenire per mancanza di mezzi economici, il potenziale cittadino si trovi costretto a dimostrare di meritarsi l'accesso alla comunità politica, a questo "privilegio" che è la cittadinanza di un Paese a capitalismo avanzato, mediante strumenti che si applicano a residenti a lungo termine, come test linguistici, sulle competenze ecc.».

Il modello di cittadinanza come diritto ereditario si contrappone quindi a un modello di cittadinanza di cui si stanno perdendo le tracce, che si potrebbe definire democratico, universale e progressista, secondo il quale le minoranze escluse vengono a far parte della sfera pubblica grazie alla partecipazione attiva e vengono finalmente riconosciute come parte della comunità politica.

Quando la cittadinanza viene acquistata e venduta, invece che essere veicolo di emancipazione come immaginata dai Padri costituenti diventa uno strumento di dominio e di oppressione, e – come conclude Lea Ypi – «la democrazia si trasforma in una forma di oligarchia attraverso la quale una minoranza ricca e di maggior potere, politico e finanziario, si appropria dei mezzi attraverso i quali si può acquisire e gestire quello stesso potere». Lo Stato perde la capacità di agire come piattaforma politica di terzietà attraverso la quale si risolvono i conflitti fra gruppi sociali mediante lo scambio democratico, e diventa strumento che serve gli interessi di potenti élite, sia politiche che finanziarie. Nulla di più lontano dallo spirito della nostra Costituzione e della nuova Europa della *Carta di Lisbona*, che fondano sulla partecipazione attiva e consapevole la dignità di chi vuol essere non più suddito ma cittadino.

Nei dintorni del 2 giugno, al di là delle celebrazioni di rito, c'è di che riflettere.

Gigi Garelli
(gigi.garelli@gmail.com)

[i] CASTLES-MILLER, *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoya, Bologna 2012

[ii] A. PAPISCA, *Cittadinanza e cittadinanze ad omnes includendos: la via dei diritti umani*. In *Dialogo interculturale, diritti umani a cittadinanza plurale,* Marsilio, Venezia 2007

[iii] L. YPI, *Stato e mercato tra storia ed economia: la questione migratoria* [http://www.novecento.org/emergenza-e-nuova-normalita/stato-e-mercato-tra-storia-ed-economia-la-questione-migratoria-6907/]

LETTERA APERTA

"In Palestina serve azione diplomatica, di pace e di rispetto del Diritto Internazionale. Occorre fermare la violenza, rimuovendone le cause, e riconoscere lo Stato di Palestina"

Ill.mo **Sergio Mattarella** Presidente della Repubblica Italiana
Prof. **Mario Draghi** Presidente del Consiglio dei Ministri
On. **Luigi Di Maio** Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
On. **Rosario Petrocelli** Presidente della Commissione Esteri del Senato
On. **Piero Fassino** Presidente della Commissione Esteri della Camera

Roma, 12 maggio 2021

Le organizzazioni e i sindacati firmatari, esprimono profonda preoccupazione per quanto sta accadendo nella martoriata terra di Palestina.

La sospensione delle tanto attese elezioni previste per il 22 maggio, quindi la provocazione di gruppi radicali di coloni israeliani in marcia verso i quartieri palestinesi della città vecchia, seguita della decisione di impedire ai palestinesi di raggiungere la Spianata della Moschea per la preghiera del Ramadan, e ancora il viatico concesso ai coloni di espellere i palestinesi dalle loro case in molti quartieri di Gerusalemme Est e specialmente a Sheikh Jarrah, hanno generato una escalation di violenze immediatamente estese in altre città israeliane e palestinesi, fino ai lanci di missili dalla Striscia di Gaza e la conseguente azione militare israeliana. Tutto ciò, dimostra quanto sia indispensabile che le Nazioni Unite, l'Unione Europea e gli Stati nazionali non si fermino alle dichiarazioni di condanna ed al richiamo alle parti di fermare la violenza, ma che prendano posizione per eliminare le cause che provocano la violenza e l'ingiustizia che subisce il popolo palestinese e, di rimando, anche la popolazione israeliana.

La decisione di sospendere e rinviare le elezioni è una conseguenza diretta dello stato di debolezza e di precarietà giuridica in cui vive la popolazione palestinese, apolide e sotto occupazione. Il comportamento del governo israeliano è stato chiaramente ostile allo svolgimento delle elezioni, dal rifiuto della missione del Parlamento europeo, agli arresti dei candidati e al divieto di qualsiasi attività elettorale a Gerusalemme Est, in violazione degli accordi di Oslo ancor oggi in vigore, e riferimento legale per regolare il processo elettorale nel territorio palestinese; Cisgiordania, Gerusalemme Est e Striscia di Gaza israeliana.

Le espulsioni di famiglie palestinesi dalle loro case nei quartieri di Silwan e Sheick Jarrah, oltre a mostrare l'applicazione della legge in modo etnico e discriminatorio, non fanno che alimentare nuovo odio e violenza tra le due comunità. Pensare di risolvere la "questione palestinese" con espropri forzati, demolizioni di case e sostituendo la popolazione palestinese con nuovi insediamenti ebraici a Gerusalemme Est è quanto di più dannoso e contrario alla costruzione di una pace giusta e alla convivenza tra le due comunità.

Chiediamo che l'Italia si faccia promotrice di un'azione diplomatica di pace e di rispetto del diritto internazionale chiedendo alle Nazioni Unite, all'Unione Europea e ai capi di governo che hanno a cuore la pace e la coesistenza tra palestinesi e israeliani:

- di fermare questa nuova ondata di violenza, intimando ad Hamas di fermare il lancio dei razzi ed al governo israeliano di rimuovere l'assedio di Gaza e di fermare qualsiasi tipo di ritorsione contro la popolazione della Striscia di Gaza;
- di impiegare tutti gli strumenti politici, diplomatici e di diritto internazionale per fermare l'espropriazione e la demolizione delle case a Gerusalemme Est;
- di esigere dal governo israeliano la rimozione di tutti gli ostacoli che impediscono le elezioni libere e regolari in Cisgiordania, Gerusalemme Est e nella Striscia di Gaza, come previsto dagli accordi di Oslo, firmati dalle parti;
- di sostenere e assistere l'Autorità Nazionale Palestinese per l'organizzazione e la realizzazione del processo elettorale, evitando ulteriori rinvii;
- di inviare osservatori internazionali neutrali per monitorare il processo elettorale, i giorni del voto e il conteggio dei voti, che si svolga secondo gli standard internazionali di trasparenza e con pieno diritto di voto per tutta la popolazione residente in Cisgiordania, nel distretto di Gerusalemme e nella Striscia di Gaza;

• di agire in sede ONU per un immediato riconoscimento dello Stato di Palestina come membro a pieno titolo delle Nazioni Unite, per permettere ai due Stati di negoziare direttamente in condizioni di pari autorevolezza, legittimità e piena sovranità.

Hanno aderito:

CGIL, CISL, UIL, ACLI, Accademia Apuana della Pace, AOI - Associazione delle Organizzazioni Italiane di cooperazione e solidarietà internazionale, Arci, ARCS – Arci Culture Solidali, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Associazione per la Pace, Associazione per la Pace di Modena, Associazione per la Pace di Padova, AssoPacePalestina, AUSER, Beati i costruttori di pace, Campagna Ponti e non Muri, Casa per la Pace Modena, Centro Studi Sereno Regis, CGIL di Padova, Emmaus Italia Onlus, Fiom, Fondazione Giorgio La Pira, Fondazione Lisli e Lelio Basso, Gruppo Abele, Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, Legambiente, LIBERA contro le mafie, Link - Coordinamento Universitario, Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR), Movimento Nonviolento, NEXUS Emilia Romagna, Noi Siamo Chiesa, OPAL Brescia

GAZA

Voi che venite da un cammino di lacrime
e ora senza lume di tregua
seminate nuovo pianto innocente.

(...)

Noi che veniamo da secoli di
lotte per tutte le infinite
terre di questo globo rotondo
in cui ci è stato dato di
vivere,
e ora sembriamo capaci
solo
di educarci all'indifferenza.

(Pietro Ingrao)

Per informazioni sulla Palestina:
www.bocchescucite.org

Pax Christi Italia, Pro Civitate Christiana, Progetto Sud, Rete della Conoscenza, Rete italiana Pace e Disarmo, Segreteria della Piattaforma ONG Italiane Mediterraneo e Medio Oriente, TAM-TAM di Pace Modena (Tavolo Associazioni Modena), Un Ponte Per, Unione degli Studenti, Usacli

SENTENZA STORICA
CONTRO LA SHELL

"Alla fine, c'è un po' di giustizia per il popolo nigeriano che ancora subisce le conseguenze del petrolio della Shell, ma è una vittoria agrodolce, dal momento che due dei querelanti, compreso mio padre, non sono vissuti abbastanza per vedere la fine di questo processo". Sono le parole di Eric Dogh, uno degli accusatori, a commento della sentenza della Corte d'Appello dell'Aia che ha condannato Royal Dutch Shell a risarcire tre contadini per i danni subiti dai continui sversamenti di petrolio che hanno reso sterili i loro terreni e avvelenato le vasche per gli allevamenti del pesce.
Non è ancora nota l'entità del risarcimento, ma la sentenza è una grande vittoria, inseguita per 13 anni dalle comunità nigeriane affiancate dall'associazione Friends of the Earth Olanda, paese in cui ha sede la società.
È la prima volta che un tribunale ritiene una multinazionale responsabile di obbligo di vigilanza all'estero. Ora anche le altre compagnie petrolifere tra cui Eni, Total, Chevron ed Exxon potrebbero essere chiamate in causa per i danni ambientali arrecati al Delta del Niger.
Le associazioni ambientaliste e il Programma Ambientale delle Nazioni Unite hanno documentato i danni causati dallo sfruttamento dei giacimenti. Ogni anno 16.000 bambini muoiono per cause ambientali e l'aspettativa di vita nel Delta è di 10 anni inferiore rispetto al resto della Nigeria.
Recentemente la Corte Suprema del Regno Unito ha accolto la richiesta di un processo contro la Shell presentata da 42.500 contadini e pescatori di due comunità delle Nigeria meridionale.

Sergio Dalmasso
(Tavolo Associazioni Cuneese)

L' UNIONE EUROPEA PER IL FUTURO DEL PIANETA

Non data da oggi l'attenzione dell'Unione Europea alla salvaguardia del pianeta, anche se il ritmo delle decisioni in merito si è accelerato solo in questi ultimi anni.

Senza andare troppo indietro nel tempo, possiamo prendere come anno di riferimento il 2015, l'anno dell'Accordo di Parigi per il clima, adottato in dicembre, preceduto a maggio dall'enciclica Laudato si' di papa Francesco: due eventi di grande rilievo politico ed etico sulla scena mondiale, cui l'Unione Europea non è stata indifferente, oltre ad essere stata molto attiva nell'adozione dell'Accordo di Parigi, il primo di dimensione universale con valore vincolante. I Paesi UE impiegarono un anno a ratificare quell'accordo e più tempo ancora a tradurlo in priorità politica, pur registrando negli anni progressi nelle normative europee sull'argomento.

Per una svolta significativa, quasi un cambio di paradigma, bisognerà aspettare il 2019 con l'avvio della legislatura UE 2019-2024, all'indomani delle ultime elezioni europee. A fine 2019 la priorità ecologica – il "Green deal" – diventa centrale nel programma di lavoro presentato da Ursula von der Leyen, da poco alla guida della Commissione europea. Un impegno che si tradurrà in iniziative specifiche come, tra le altre, il Piano di azione per un'economia pulita e circolare, presentato nel marzo 2020, anno in cui verranno adottate anche importanti misure finanziarie per accompagnare la lotta al surriscaldamento climatico. Si tratta in particolare del Quadro finanziario pluriennale 2021-2027 con una dotazione di 1085 miliardi di euro cui si aggiunge l'imponente programma del Recovery Fund con un importo aggiuntivo di altri 750 miliardi. Tutte queste risorse dovranno per almeno un terzo essere destinate alle politiche ambientali (un livello che però non raggiunge in Italia il Piano nazionale di ripresa e resilienza), a testimonianza dell'importanza e dell'urgenza della sfida che ci attende.

In questo contesto, il 22 aprile un accordo importante è intervenuto nell'UE in materia di lotta per la salvaguardia del clima, non a caso alla vigilia dell'incontro promosso sul tema da Joe Biden, con la partecipazione dei principali attori economici mondiali. L'accordo europeo, dopo un confronto non facile, riprende una proposta della Commissione sulla quale hanno trovato un'intesa Parlamento europeo e Consiglio dei ministri UE.

Si tratta per ora di una proposta, destinata a diventare legge europea, che vincola alla scadenza del 2030 l'obiettivo di una riduzione del 55% delle emissioni CO_2 per potere onorare l'impegno a raggiungere nel 2050 l'azzeramento di tali emissioni e arginare i pericoli che corre il pianeta.

L'intesa raggiunta non ha accontentato tutti, in particolare i movimenti ambientalisti che puntavano all'obiettivo del 65%, e già a quel livello non sarà facile da portare a compimento, per almeno due ragioni.

Da una parte perché l'ambiente non ha confini e molte delle politiche da attivare dovranno fare i conti con grandi inquinatori mondiali come, tra gli altri, USA, Cina, India e Russia, senza sapere come sarà salvaguardato l'ambiente nelle future politiche di sviluppo economico in Paesi chiamati a un'inedita fase di industrializzazione.

Dall'altra perché la materia vede l'Unione Europea divisa al proprio interno, con Paesi in difficoltà a rispettare le scadenze fissate, vista la loro forte dipendenza dalle energie fossili, il carbone in particolare, come nel caso della Polonia.

A questa svolta hanno contribuito in misura determinante l'adozione dell'Accordo di Parigi sul clima del 2015, la spinta propulsiva della nuova Commissione europea sotto la guida di Ursula von der Leyen e il ritorno in gioco degli USA di Joe Biden, dopo la fuoruscita americana dall'Accordo di Parigi ad opera di Donald Trump, senza dimenticare le crescenti mobilitazioni popolari con la partecipazione di Greta e gli straordinari stimoli dell'enciclica Laudato si' di papa Francesco, sollecitazioni progressivamente riprese da molti attori politici nel mondo.

Si tratta di primi risultati, provenienti in misura diversa dall'intesa raggiunta dall'Unione Europea, più ambiziosa ancora di un recente passato, dall'iniziativa di Joe Biden di convocare il tavolo di una quarantina di Paesi "inquinatori" e, in molti Paesi UE, dalla progressione elettorale dei Verdi, al punto da rendere possibile in Germania la designazione alla Cancelleria di Berlino di una giovane leader del partito verde tedesco, da tutti attesa alla prova delle elezioni del prossimo settembre.

Si tratta di segnali incoraggianti, ma che non devono alimentare illusioni. Gli USA si sono impegnati a ridurre i gas serra del 52% alla scadenza del 2030, la Cina di altrettanto ma per il 2040 e Putin vi è visto costretto ad allinearsi, ma senza assumere impegni precisi, come hanno fatto anche molti altri. Possiamo essere fieri che l'impegno più ambizioso lo abbia preso l'UE con la riduzione del 55%, considerato eccessivo da alcuni Paesi membri, ma insufficiente per molti movimenti ambientalisti che puntavano al 65%.

Adesso, dopo gli impegni solenni, viene il momento della verità, avendo a mente l'esortazione del drammaturgo norvegese, Erik Ibsen, a "non usare la parola straniera ideali". Abbiamo nella nostra lingua l'eccellente termine "bugie". Non c'è più tempo per astuzie dilatorie, in gioco è la nostra vita, insieme con quella del Pianeta.

Franco Chittolina
(franco.chittolina@gmail.com)

UN PRESIDE CONTRO LA CECITÀ DELLA POLITICA

Continuano a consumarsi sotto i nostri occhi le tragedie nel Mar Mediterraneo. Persone in fuga da Paesi in conflitto o semplicemente persone alla ricerca di un futuro, impossibile da trovare nei loro Paesi d'origine, sfidano ogni giorno il mare e la morte. Per approdare sulle coste dell'Europa.

Ogni giorno i telegiornali sono chiamati ad inventare parole nuove per descrivere, da anni ormai, le stesse tragedie e, a seconda o meno delle sensibilità politiche o umane, a cercare di rendere meno cinica una contabilità che andrà spesso ad arenarsi nelle statistiche annuali degli istituti di ricerca. Purtroppo, questa amara constatazione, che richiama i nostri Paesi e l'Europa intera ad un sussulto degno dei valori che dichiarano di difendere, riflette i tentativi, finora andati a vuoto, di affrontare non solo con dignità, solidarietà e lungimiranza il fenomeno migratorio, ma anche di guardare al futuro di questo nostro Continente, destinato, a furia di chiudere porte o ad innalzare muri, ad un inevitabile invecchiamento e declino.

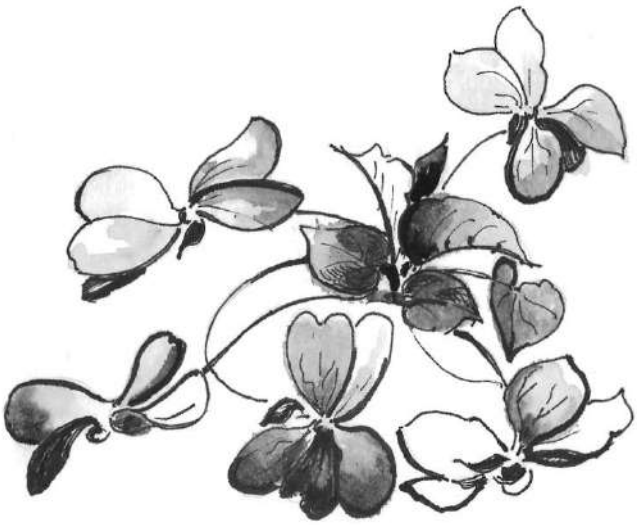
Da novembre 2020, sul tavolo dell'Unione e dei suoi Stati membri c'è un nuovo "Patto per l'immigrazione e l'asilo. È oggetto di infinite discussioni, di contabilità d'accoglienza e di veloci capacità di analisi di una richiesta d'asilo, di rimpatri e di "aiutiamoli a casa loro". Fino ad ora le discussioni non si sono avvicinate ad uno spazio dedicato alla costruzione di una politica comune coraggiosa e guidata da un principio di accoglienza condivisa e umanamente dignitosa. No, la politica dell'immigrazione rimane saldamente nelle mani degli Stati membri, in balia degli umori e delle paure dei rispettivi cittadini e di miopi scadenze elettorali.

A rafforzare il Patto è giunta, proprio in questi giorni, una nuova proposta della Commissione relativa ai rimpatri volontari e alla reintegrazione, un sistema corredato di misure pratiche e giuridiche volto a promuovere i rimpatri volontari dall'Europa e dai Paesi di transito e a rafforzare la cooperazione con i Paesi partner. Un meccanismo che non nasconde l'obiettivo principale: è meglio che rimaniate a casa vostra.

In questo contesto, vale la pena raccontare la storia di un giovane preside danese, Henrik Vestergaard Stokholm, che ha denunciato nello scorso mese di marzo la decisione del suo Governo di rimandare a casa i rifugiati siriani provenienti da Damasco e dintorni. Secondo il Governo infatti, la situazione nelle parti della Siria controllate da Assad e dalle forze governative è migliorata e quindi i rifugiati possono tornare in un "posto sicuro". La reazione del Preside è stata dettata dalla situazione di una sua studentessa siriana, Aya, giunta in Danimarca nel 2015 con la famiglia per sfuggire ad una guerra senza fine, e che ha praticamente spopolato e distrutto l'intero suo Paese. Aya, e come lei tanti altri rifugiati siriani, rischiano quindi di ritornare in quella specie di inferno di cui nessuno osa più parlare. Senza dimenticare il trattamento poco accogliente riservato dal regime siriano a chi, "traditore", rientra in patria.

La denuncia del preside danese ha avuto il merito di mettere in evidenza la politica cieca del suo Paese, membro dell'Unione Europea. La denuncia ha allertato l'opinione pubblica e ha messo in moto un movimento di protesta e di solidarietà. Non solo, ma ha acceso un dibattito fra i cittadini che ha interpellato il Governo stesso. Poche sono le informazioni che ci giungono al riguardo dalla Danimarca, ma il messaggio che ci giunge dal preside è quello di non chiudere gli occhi di fronte al non rispetto dei diritti umani che, lo si voglia o no, sono universali. Una piccola e grande goccia di speranza.

Adriana Longoni
(allongoniadriana70@gmail.com)



LA TUNISIA 10 ANNI DOPO LA RIVOLUZIONE: fallimento o transizione verso la democrazia?

Nel Mediterraneo dell'inizio del XXI secolo l'avvento della così detta "rivoluzione dei gelsomini" nella Tunisia sotto il regime dittatoriale del presidente Zine El Abidine Ben Ali aveva creato grandi speranze di cambiamento nel paese e in quelli del MENA (Middle East e North Africa), suscitando l'attenzione dei paesi della riva nord a cominciare dall'UE e in seguito delle grandi potenze del mondo occidentale ed orientale. Infatti dalla piccola Tunisia di dieci anni fa divamparono le successive rivolte nell'area nordafricana e del vicino oriente. L'avvio fu dato il 17 dicembre 2010 con la drammatica protesta di Mohamed Bouazizi, giovane venditore ambulante molestato dalla locale polizia in una sperduta cittadina del profondo sud (Sidi Bouzid), il quale per protesta si cosparse di benzina dandosi fuoco, morendo poco dopo il 4 gennaio 2011. Fu la scintilla che dalla Tunisia diede l'avvio alle successive rivolte delle masse popolari soggette a regimi dittatoriali da un capo all'altro della riva sud del Mediterraneo, soprattutto delle giovani generazioni digitalizzate, collegate sui *social media*. Chiedevano "*huriya* (libertà) e *karama* (dignità)" all'insegna del cambiamento poiché erano e rimangono loro a patire di più le condizioni di miseria economica e sociale in tutti i regimi dispotici del MENA. Nel corso del decennio passato la Tunisia è rimasta un punto di riferimento unico sul piano politico e sociale per il mondo arabo anche se tra alterne vicende del suo percorso storico. Prima di accennare alla critica situazione attuale, è bene ricordare brevemente il suo percorso di stato-nazione moderno, chiedendoci se tuttora il Paese è rimasto il modello di democrazia che ha dato avvio alla "primavera araba" in gran parte dei paesi arabi.

Tunisia: anticipatrice della "primavera araba".

Il retaggio storico della Tunisia moderna è determinante: primo paese del mondo arabo a darsi una costituzione (1861), primo paese del Nord Africa a conquistare l'indipendenza (1956), viene guidato da Habib Burghiba, considerato il "Padre della Patria" che riesce a trasformare l'ex protettorato francese in una repubblica democratica dotandola di un Codice di statuto personale (codice di famiglia) nel 1956 in cui ci si avvia alla parità di genere, e di una Costituzione nel 1959, premesse per la formazione di uno stato moderno. Nel 1987, dopo 30 anni di un governo autoritario ma illuminato e aperto all'occidente, Burghiba malato viene deposto dal primo ministro Ben Ali, il cui regime autoritario e corrotto verrà eliminato dalla "rivolta dei gelsomini" che si impone come esempio di democrazia e porta alla cacciata di altri dittatori per mano soprattutto delle giovani generazioni.

Come potrà reggere la piccola Tunisia, con i suoi sogni di "Libertà e Dignità" (lo slogan sbandierato ovunque durante la rivoluzione del 2011), fra i giganti che la circondano e la soffocano?

A est e a sud, premono sulle sue frontiere porose le orde furiose in provenienza dalla Libia dove, dopo l'intervento occidentale che ha eliminato Gheddafi nel 2011, si sono scatenate le dinamiche tribali (più di un milione di rifugiati libici in Tunisia) attizzate dalle potenze straniere per una spartizione delle risorse petrolifere a loro vantaggio; più in là l'Egitto che, deposto il trentennale regime autoritario di Mubarak nel 2011, ha eletto un governo islamico con a capo Mohammed Morsi, candidato dei Fratelli Musulmani, poi destituito dall'incalzare delle proteste dei giovani rivoluzionari delusi ma sostituito dal regime militare del generale Abdel Fattah Al-Sissi nel 2013 con il benestare dell'Occidente. Questi reprime le proteste di piazza Tahir al Cairo ed applica rigide misure di controllo militare sulla società (vedi, ad esempio, l'assassinio del ricercatore italiano Giulio Regeni e ora il caso dello studente Patrick Zaky); a ovest in Algeria, dopo la sanguinosa guerra civile degli anni '90 e la lunga, tormentata presidenza di A. Bouteflika sotto il controllo dei militari, vi sono le prime manifestazioni di protesta dell'*Hirak (Movimento)* contro il regime militare.

Anche in Tunisia sin dalle prime elezioni dell'ottobre 2011 come in Egitto, le masse che hanno invaso avenue Burghiba o piazza Tahrir hanno risposto al caos post-rivoluzionario con un voto per l'ordine, per la tradizione cioè la religione, impersonificata dai Fratelli Musulmani ai quali veniva riconosciuta una reale legittimità storica avendo pagato il prezzo più caro sotto la dittatura ed essendo già saldamente organizzati e ramificati fra i ceti emarginati a cui davano ascolto ed assistenza.

Da 10 anni, con il partito islamico *Ennahdha* al potere, i liberali progressisti tunisini eredi di Burghiba tentano di resistere all'islamizzazione del paese iniziata immediatamente all'indomani della rivoluzione con la riscrittura della costituzione da parte di un'Assemblea costituente. In questo preciso contesto, la Tunisia ha fatto ancora figura di eccezione nella sua battaglia per la salvaguardia di uno stato democratico moderno contro il tentativo di smantellare, mattone dopo mattone, l'edificio della modernità tunisina, costruito con grandi sacrifici dalla generazione dell'indipendenza. Infatti, la costituzione tunisina del 2014, diversamente da quanto avvenuto negli altri paesi del Nord Africa dove la *sharia*, cioè il diritto

musulmano, è stato riconosciuto fondamento del testo costituzionale, conferma che (art. 1) la Tunisia è uno "Stato libero, indipendente e sovrano, la sua religione è l'islam, la sua lingua l'arabo e il suo regime la repubblica" e che (art. 2) "La Tunisia è uno Stato civile, fondato sulla cittadinanza, sulla volontà del popolo e la supremazia del diritto".
Si è trattato di una grande vittoria della società civile promotrice della modernità, una vittoria fragile però, continuamente difesa dalla società civile progressista che è scesa in piazza ogni qual volta i tradizionalisti di *Ennahdha* (partito islamico moderato dei Fratelli musulmani guidato da Rashid Ghannushi, tornato da un esilio di 20 anni a Londra) tentavano di imporre l'ordine islamico. I progressisti invece si battevano per salvaguardare i principi fondamentali alla base del codice di famiglia più evoluto del mondo arabo, che vieta la poligamia e cerca di riconoscere alla donna gli stessi diritti dell'uomo.
Come si sa, i Fratelli Musulmani, conservatori sul piano sociale con evidente propensione alla restaurazione dei canoni tradizionali e religiosi, sono liberali sul piano economico ma senza un piano di sviluppo elaborato sicché la situazione economica e sociale, già molto compromessa, si è degradata rapidamente e dopo le elezioni del 2014 il partito *Ennadha* in declino ha dovuto condividere il potere con le forze progressiste ricompostesi nel frattempo, soprattutto con la nascita del partito *Nidaa Tounes* (La chiamata della Tunisia) guidato da Beji Caid Essebsi, uno degli ultimi rappresentanti della generazione modernista di Burghiba e che diventa presidente della repubblica fino alla sua scomparsa nel luglio 2019.

La svolta del presidente Caïd Essebsi

Con Essebsi culmina la battaglia per le libertà personali che fa della Tunisia un paese d'avanguardia nel mondo arabo-musulmano. La condivisione del potere con i partiti islamisti nei dieci anni dalla rivoluzione ha già portato purtroppo a una evidente metamorfosi della Tunisia ante-rivoluzione con un cambiamento tangibile a livello dei costumi: donne ormai in maggioranza velate, segregazione dei sessi ovunque, scuole coraniche che spuntano come funghi, obblighi religiosi imposti, violenza del messaggio religioso nelle moschee, involuzione dei diritti di cittadinanza, degrado e incuria degli spazi civili, insicurezza dei cittadini e delle donne in particolare, insomma un paese "irriconoscibile". Per arginare questa involuzione, il presidente Essebsi affida ad una commissione di esperti (Colibe) lo studio di un progetto di riforma relativo alle libertà individuali, i cui risultati hanno l'effetto di una rivoluzione copernicana e fanno della Tunisia la testa di ponte di un modello di società basato sul diritto civile.
Mentre la prima parte del rapporto della Colibe, dedicata ai diritti, prevede l'abolizione della pena di morte, la depenalizzazione dell'omosessualità, la libertà di coscienza e di opinione con tutte le ricadute del caso, l'eliminazione della distinzione tra musulmani e non musulmani, la seconda parte si sofferma sulla parità della donna, ancora incompleta, in particolare in merito alla successione e alla tutela dei figli, ecc. Le conseguenze e raccomandazioni sono tante e, se adottate, di forte impatto su usi e costumi oltre che sul piano dei diritti.
Rimarrà nella storia il discorso televisivo del presidente Essebsi alla nazione il 13 agosto 2018, 62esimo anniversario del *Code de Statut Personnel* di Burghiba e festa della donna, quando si rivolge alla nazione per annunciare, con la costituzione in mano, la sua presa di posizione per un modello di società basato sui principi dello Stato civile e della Costituzione e la presentazione di queste proposte al parlamento, sottolineando, per chi non l'avesse capito, che "coloro i quali affermano che il riferimento allo Stato è religioso, sbagliano di grosso".
Una sfida immensa, rifiutata come "una guerra contro Dio" dai tradizionalisti, salutata dai progressisti del Maghreb come una proposta capace di dare "alle nostre società arabe e maghrebine la speranza in giorni migliori". Caid Essebsi muore il 25 luglio 2019 senza aver potuto portare a termine il suo progetto di modernizzazione della società tunisina, salutato dal

suo popolo con un trasporto e una partecipazione commoventi che la dicono lunga sulla percezione dei tunisini: se n'è andato l'ultimo padre della patria che credeva nella Tunisia aperta e moderna del burghibismo.

Le elezioni politiche del 2019

Dopo la sua scomparsa, le elezioni politiche dell'autunno 2019 segnano l'incertezza della governabilità con un'ulteriore frammentazione del fronte liberale e una difficile collaborazione tra le componenti di un parlamento esploso in fazioni antagoniste. Proprio su questo declino della politica si impernia l'elezione alla presidenza della repubblica di Kaïs Saïed, docente universitario e figura conservatrice, fino allora estraneo alla politica.

Invero il nuovo presidente eredita una situazione molto critica sul piano economico e sociale: si assiste ad un peggioramento dello standard di vita con il crollo delle principali risorse economiche fra cui l'industria del turismo dopo i mortali attentati del terrorismo islamico e ora, dal 2020, la pandemia del coronavirus che ha ulteriormente bloccato l'economia con l'aumento impressionante della povertà e disoccupazione, soprattutto nelle periferie delle grandi città come Tunisi e nelle zone interne del paese, accompagnato da un aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e dalla svalutazione del 45% del dinaro. La storica Leila El Houssi mette il dito sulla piaga quando ricorda "la disoccupazione che, ufficialmente si attesta intorno al 15%, sembrerebbe in realtà raggiungere la quota del 40% in un paese il cui numero dei giovani è intorno al 70%. La mancanza di prospettive di lavoro rappresenta la vera piaga della Tunisia e genera […] marginalizzazione e disincanto" (Cfr. *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione,* 2018). La situazione è tuttora pesante, non solo tra le giovani generazioni che si sono lasciate attrarre prima dalle promesse dell'ex stato islamico (ISIS) proclamato in Siria ed Irak da Abu Bakr al-Baghdadi, dove oltre 5.000 *foreign fighters* tunisini avrebbero attivamente partecipato e combattuto secondo un rapporto dell'ONU del 2015, e che ora, in parte ritornati in Tunisia, vanno ad unirsi ai gruppi jihadisti. (Cfr. gli studi del Centre Tunisien de la Recherche et des Etudes sur le Terrorisme), ma anche fra le giovani generazioni senza lavoro né prospettive per il futuro che protestano nelle piazze guardando sempre più alla riva Nord del Mediterraneo.

In queste condizioni la gestione politica e sociale del paese subisce duri contraccolpi, si accentua il distacco tra società civile e la classe politica, mentre l'attuale gestione politico-istituzionale si incancrenisce, paralizzata da un aspro confronto tra la presidenza di Kaïs Saïed e l'attuale governo in carica di Hichem Mechichi (il quarto in un anno) sostenuto da *Ennahdha* di Rashid Ghannushi, attuale presidente del parlamento, sempre più influenzato dall'Unione Internazionale degli Ulema dominata dal predicatore estremista Youssef Al-Qaradawy dei Fratelli Musulmani.

Ad accentuare la confusione, concorre la posizione del presidente Kaïs Saïed che, apparentemente, mantiene le distanze dai tradizionalisti islamici ma effettivamente ne appoggia le proposte. Significativo è il suo discorso del 13 agosto 2020, festa della donna, in evidente opposizione al suo predecessore, il presidente Essebsi, che nel suo discorso del 2018 si era dichiarato a favore della parità della donna in materia di successione e di uno stato di diritto indipendente dalla *Sharia*. Kaïs Saïed invece, due anni dopo, afferma che occorre distinguere tra la "legislazione del cielo" e la "legislazione della terra" e che tutto quanto concerne la famiglia e i diritti individuali dipende dalla prima (il Corano) quindi dalla *sharia* il cui spirito va rispettato, essendo l'Islam - altro distinguo sibillino - non religione dello stato ma religione della maggioranza della nazione. Un'ambiguità che è tuttora oggetto di infinite dispute, che acuisce il conservatorismo e il populismo strisciante che stanno ostacolando la vita politica e sociale.

Uno stallo che va di pari passo con le contestazioni fra cui si distingue quella della deputata Amir Moussi, in un primo tempo seguace di Ben Ali, e che si sta ora imponendo come leader delle proteste delle masse popolari. Lo storico Abdelhamid Largueche la definisce così: "la figura femminile della speranza. Una figura giovane, combattiva, eloquente e per di più donna d'azione che percorre il paese lanciando appelli per una nuova liberazione del paese, fortemente ispirata alle epopee del nazionalismo tunisino (Cfr. A. Largueche, *Abir Moussi à l'assaut du ciel*, www.leaders.com.tn, 11-3-2021). E in quest'ottica la Moussi ha varato il *Parti Destourien Libre (PDL) (Partito Costituzionale Libero)* per ridare speranza al popolo e coinvolgerlo nelle sue battaglie per la rinascita del paese. Che sia una donna a farlo, una donna parte di un parlamento rimasto nonostante tutto centro decisionale della vita politica, soltanto in Tunisia poteva accadere. In Tunisia dove la democrazia resiste, dove l'appello al cittadino (malgrado le derive del populismo) è un richiamo a radici profonde, dove si può ancora parlare di transizione alla democrazia.

Ci piace la metafora di Federica Zoja quando vede nel percorso tunisino dopo la rivoluzione, la tempra di "un germoglio appena sbocciato a giovane pianta sferzata dalle intemperie, ma ben radicata nel suolo" (a cura di F. Zoja, *L'eccezione tunisina,* Reset Dialogues on Civilizations, 2020).

Michele Brondino e Yvonne Fracassetti
(mybrondino@gmail.com)

L'ERA DEL TECNOFEUDALESIMO

"Il sangue e la neve - Memorandum teatrale su Anna Politkovskaja", riproposto dalla RAI il mese scorso, è un film teatrale del 2008, dedicato alla memoria della giornalista e scrittrice russa, nota per il suo impegno sul fronte dei diritti umani e per la sua intrepida opposizione al Presidente Putin, assassinata a Mosca il 7 ottobre 2006.

Interpretato da Ottavia Piccolo, il film si snoda in capitoli tratti dagli scritti di Anna che tracciano il suo lungo percorso professionale e umano: i reportage della guerra in Cecenia, i primi tentativi di persecuzione, le interviste con i terroristi di Beslan, il racconto della strage in seguito all'attentato terroristico al teatro Dubrovka, fino al tragico epilogo.

I toni dolenti, a volte disperati, racchiusi in una prosa scarna ed essenziale, raccontano storie di orrore che sarebbe indicibile, se non fosse che la realtà non può essere nascosta o mistificata, e ci deve essere qualcuno che la guarda e la svela! Quando Anna cammina nella neve insanguinata, in mezzo a corpi dilaniati e scomposti, ci porta con lei a prendere coscienza dello scempio di umanità che sotto qualunque cielo non si ferma ma si moltiplica, in tutte le forme.

Basti pensare alle immagini che arrivano dall'India, con le pire funebri per le strade, nei parcheggi, ovunque ci sia un poco di spazio per erigerle, in un Paese per il quale farmaci e vaccini, indispensabili a salvare vite, sono un miraggio riservato invece ai Paesi ricchi. Perché anche una pandemia mondiale fa parte del sistema, e funziona in base alle sue regole.

Gli slogan, vecchi e nuovi, del liberismo sono illuminanti.

TINA, acronimo di ***There is no alternative*** (non c'è alternativa). Nell'economia e nella politica questa frase significa che non c'è alternativa al sistema neoliberista, che il libero mercato e il capitalismo sono l'unica strada percorribile per lo sviluppo di una società moderna.

Businness as usual (affari come al solito). In una situazione difficile o di emergenza, se dici che è normale, intendi dire che le persone continueranno a fare ciò che fanno normalmente, che gli affari non si fermano, qualunque sia il contesto nel quale realizzarli.

Whatever it takes (costi quel che costi, a qualsiasi costo). Non ci sono limiti di costo, compreso quello umano, che non si possa sostenere per un fine imprescindibile. Ne sa qualcosa la Grecia, alla quale dal 2012 fu imposta un'austerità senza scampo e senza limiti per "risanare" la sua economia disastrata a suon di riforme, ovvero tagli alle spese pubbliche che hanno ridotto alla miseria e alla fame un intero popolo!

Popoli e singoli sono stati e sono le vittime di questo modo di determinare lo sviluppo, la crescita, il progresso per l'intera umanità. Se è questa la via maestra, l'unica via, non c'è spazio per nulla che possa intralciarla. Costi quel che costi.

L'Italia realizza grandi guadagni dalla vendita delle armi all'Egitto ma non si può certo infastidire il regime egiziano difendendo uno studente qualsiasi dell'Università di Bologna, che, dal febbraio del 2020, è detenuto nelle carceri egiziane, accusato di *"minaccia alla sicurezza nazionale, incitamento alle proteste illegali, sovversione, diffusione di false notizie, propaganda per il terrorismo"*. Il tutto dedotto da alcuni post pubblicati sui social! Interrogato e torturato, è in stato di detenzione preventiva, più volte prolungata per periodi successivi, prima di 15 giorni e poi di 45 giorni. Una situazione di totale illegalità e sopruso, in un Paese "amico".

Il 16 aprile 2021, nel corso di una conferenza stampa, al nostro Presidente del Consiglio, nonché ex presidente della **BCE** (Banca Centrale Europea - particolare non trascurabile…), è stata fatta da un giornalista la domanda su quali fossero le intenzioni del nostro Governo, in seguito all'approvazione in Senato della proposta di concessione della cittadinanza italiana a Patrick Zaki, risoluzione che chiede all'esecutivo di *"intraprendere con urgenza tutte le dovute iniziative affinché a Zaki sia riconosciuta la cittadinanza italiana",* nonché *"adoperarsi con maggiore vigore in tutte le sedi europee e internazionali, perché l'Egitto provveda senza ulteriori indugi al rilascio di Patrick George Zaki"*. Mario Draghi ha risposto: "*È un'iniziativa parlamentare, il governo non è coinvolto al momento"*. Punto. Come d'altronde il governo non è coinvolto nel rendere giustizia a Giulio Regeni, nostro concittadino, scomparso al Cairo il 25 gennaio 2016; il suo cadavere ritrovato nove giorni dopo orrendamente torturato, sepolto sotto un cumulo di omissioni e menzogne.

La mobilitazione in tutta Italia e nel mondo continua, mentre gli affari con l'Egitto procedono regolarmente. **Businnes as usual**.

La disumanizzazione progredisce ovunque, sulla scia di una resa sempre più massiva della politica alla finanziarizzazione dell'economia, cioè all''incidenza progressivamente crescente delle attività finanziarie sul sistema economico. L'economia reale, quella del quotidiano delle persone come degli Stati, non trova spazio, non conta, mentre la tecnologia estende il suo potere algido e impersonale. Quella stessa tecnologia che, se governata all'insegna del bene comune, potrebbe offrire all'umanità soluzioni e strumenti adeguati ed efficaci per affrontare il futuro.

Ma non è così. Big Tech è il termine che identifica il gruppo di aziende come Google, Apple, Microsoft, Facebook, che di fatto racchiudono in pochissime mani grandi poteri ed esorbitanti ricchezze, quindi la

possibilità di decretare il successo commerciale, e non, di alcune attività o la possibilità di dare risalto ad alcune opinioni contro altre. Possono oltrepassare ogni struttura legale, imponendo le loro innovazioni come un fatto compiuto. Big Tech, in pratica, governa e controlla l'informazione globale.

Scrive l'economista francese **Cédric Durand**: *"L'ascesa della tecnologia digitale sta sostituendo i rapporti fondati sulla concorrenza con delle relazioni basate sulla dipendenza, deregolamentando così la meccanica generale del sistema economico",* e sostiene che saremmo sulla soglia di una nuova epoca.

L'epoca del tecno feudalesimo. *"Con la telematica, i diritti di proprietà intellettuale e la centralizzazione dei dati* - prosegue Durand - *presuppongono un controllo molto più stretto su territori e individui"*. Lo scopo del controllo è l'accaparramento di dati, considerati da molti l'oro nero dell'economia digitale, disputandosi il controllo del *cyberspazio*. E lo si fa con uno scopo ben preciso. Controllare la fonte dei dati e centralizzarne l'elaborazione, per sviluppare algoritmi più efficaci e affinare la ricerca sull'intelligenza artificiale.

Questo è il sintomo che il sistema sociale evolve, o piuttosto involve, verso forme di *nuovo feudalesimo* basato su oligarchie e *servitù della gleba digitale,* contro cui poco possono gli stessi Stati, che sono nati proprio sulla sconfitta dei rapporti feudali di sudditanza.

L'affermarsi di Big Tech ridistribuisce il potere all'interno della società contemporanea e produce una riorganizzazione dei rapporti tra le classi sociali. Così la pensa il sociologo dell'Università della California **Joel Kotkin**. Secondo lo studioso americano l'incrocio tra determinismo tecnologico e capitalismo postindustriale favorisce la nascita di nuove strutture di classe, ben diverse da quelle che hanno assicurato il boom economico nel corso del Novecento e lo sviluppo dei diritti civili. Le nuove oligarchie, mentre plasmano il futuro economico, contribuiscono a creare **una società neofeudale high-tech,** ad alta tecnologia, che mina la democrazia e la mobilità sociale, in passato assicurate alle classi media e operaia. *"La storia* - ammonisce il sociologo - *non sempre procede in avanti verso condizioni più avanzate e illuminate"*.

Se per Kotkin, nel corso dell'epoca medievale e nella prima età moderna la società si articolava in clero, aristocrazia e terzo stato, oggi non è molto diverso. Cambiano solo gli interpreti ma i ruoli rimangono gli stessi. Al posto del clero, si afferma un nuovo primo stato, un'élite intellettuale separata dal resto della società e distribuita tra governo, media, università e nuove professioni legate alle tecnologie dell'informazione. Al posto dell'aristocrazia subentra una nuova classe, l'oligarchia, sempre più ricca e potente. Agli esclusi dai nuovi primo e secondo stato invece è vietata quella mobilità sociale che ne ha consentito, in epoca moderna, il riscatto e l'indipendenza. Contro l'epoca moderna, il **Neofeudalesimo** ipotizzato da Joel Kotkin offre in cambio dei diritti acquisiti in passato una crescente e sempre più radicata disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza. Le piattaforme digitali sono diventate dei territori feudali: vivono e prosperano grazie al loro "*vasto territorio digitale*" popolato dai dati, mentre bloccano il potere sui propri servizi, che sono considerati indispensabili. E come nel feudalesimo, i nuovi feudi dominano il territorio attaccando i nuovi servi. I padroni acquisiscono il proprio profitto dal potere sociale derivante dallo sfruttamento dei propri domini, e da questo implicito potere esercitato sui servi.

Il capitalismo in crisi sta cercando nuove terre di conquista e cambia, si evolve, assume nuove forme di dominazione, che richiedono la più grande attenzione, se non vogliamo soccombere a poteri ancora più feroci e disumani. **L'epoca del tecnofeudalesimo è già cominciata**, e stiamo rischiando di ritornare ad essere *servi della gleba*.

Claudia Aceto
(claudia.filippi@katamail.com)

IL SINDACATO E LE FABBRICHE DI ARMI

È pensabile oggi ipotizzare che le fabbriche di armi smettano di continuare le loro produzioni di morte e vengano riconvertite per una produzione di pace? È possibile chiedere ai lavoratori e ai sindacati di fare una battaglia in questa direzione? Un anno fa, quando la pandemia aveva fatto capire che le sue conseguenze sarebbero state pesanti e durature, in molti commenti traspariva la speranza che finalmente avremmo capito che bisognava cambiare il nostro modo di vivere e, di conseguenza, il dopo pandemia sarebbe stato fondato su criteri migliori. Oggi, se ci guardiamo intorno, dobbiamo purtroppo rilevare che quelle speranze non si sono realizzate. Da troppe parti si sta pensando che il domani dovrà essere molto simile all'ieri. Troppi stanno lavorando per tornare alla situazione precedente non capendo che è proprio quella situazione che ha contribuito a creare i problemi di oggi.

Emblematica a questo riguardo la questione delle spese militari. Nelle scorse settimane sono stati pubblicati i dati dell'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (SIPRI) dai quali emerge che nel 2020 le spese militari mondiali sono aumentate del 2,6% rispetto al 2019, anno record di esborsi, mai così iperbolici dalla fine della guerra fredda. L'anno scorso eserciti e armi hanno fagocitato quasi due trilioni di dollari (1.981 miliardi), a dispetto del crollo della ricchezza mondiale prevista dal Fmi intorno al -4,4%.

La richiesta di limitare le spese per armamenti, di arrivare ad una contrazione della produzione di armi e di indirizzare gli investimenti verso produzioni di pace, rispettose del pianeta e dell'umanità, sono senz'altro battaglie centrali che dobbiamo fare con sempre maggior coraggio e incisività. Ma la strada è ancora lunga. Pensiamo soltanto che un anno fa, nel pieno della pandemia, quando nel nord Italia c'erano migliaia di morti per covid e la principale misura adottata per contrastare la pandemia era la chiusura in casa dei cittadini, le fabbriche di armi non si sono mai fermate. Mancavano mascherine, respiratori ecc. ma il sistema non poteva permettere che si fermasse la produzione di armi, anche nelle zone più colpite dalla pandemia. Il mercato degli armamenti è più fiorente che mai, non conosce crisi.

È in questa situazione che si collocano le domande che ci facevamo nelle prime righe.

Bisogna riuscire a muoversi su più livelli, altrimenti c'è il rischio concreto che una pur meritoria azione di contrasto agli armamenti non raggiunga i risultati sperati. Questo significa intensificare la battaglia politica e ideale. È di questi giorni un appello delle organizzazioni cattoliche che si colloca nella più ampia iniziativa lanciata da molte associazioni di diverso orientamento, "Italia Ripensaci", rivolta al governo e al parlamento italiano affinché sottoscrivano il Trattato Onu di proibizione delle armi nucleari, già sottoscritto da 122 paesi. Deve destare scandalo il fatto che l'Italia non abbia aderito a questo trattato che renderebbe illegale lo sviluppo, i test, la produzione, la fabbricazione, l'acquisizione, il possesso, l'immagazzinamento, l'installazione, l'uso o il dispiegamento di armi nucleari.

Queste iniziative a livello generale devono essere accompagnate da altre che affrontino i problemi a livello locale. È qui che il movimento sindacale viene chiamato in causa e comprensibilmente si trova ad affrontare le difficoltà più grandi. Come sempre, è relativamente facile assumere una posizione di principio contro la guerra mentre, la storia lo dimostra, è più difficile essere realmente coerenti quando questo principio deve essere concretamente applicato. Così come non credo sia ragionevole aspettarsi che il sindacato apra una battaglia per far chiudere le fabbriche che producono armi.

Però è indubbio che è possibile e doveroso per il sindacato operare per cercare di controllare e applicare le regole nel commercio delle armi. Ricordo, per esempio, gli scioperi organizzati nel 2019 e 2020 per il blocco delle navi che avrebbero dovuto caricare le armi su navi saudite nel porto di Genova. Una corretta applicazione della legge 185 che regola il commercio delle armi è senz'altro un obiettivo che deve rientrare nelle rivendicazioni sindacali anche per riuscire a gestire le sue conseguenze. Per esempio abbiamo il caso della RWM, azienda produttrice di bombe con stabilimenti in Sardegna, alla quale, applicando correttamente quella legge, è stata revocata la concessione di vendita di armi all'Arabia Saudita. Il sindacato deve agire affinché questa giusta decisione non venga pagata dai lavoratori. Interessante è a questo riguardo la lotta portata avanti dal comitato per la riconversione della RWM Italia che chiede di collocare la produzione di questa azienda in un'economia civile più vicina alle esigenze del territorio in cui si trova.

Bisogna che queste situazioni si moltiplichino. Oltre all'Arabia Saudita bisogna bloccare la vendita delle armi all'Egitto ed ai tanti regimi dittatoriali nel mondo che fanno della violenza la base del loro operato. Per fare questo bisogna applicare le leggi che già esistono. Noi tutti sappiamo quanto sia importante l'aspetto culturale sul quale tutti siamo chiamati ad operare ed anche il sindacato non può nascondersi dietro il paravento dei singoli posti di lavoro per non agire per un mondo dove vengano bandite le produzioni di armi.

Franco Giordano
(giordano.franc@tiscali.it

UNA VITTORIA CHE BRUCIA ANCORA a 10 anni dai referendum sull'acqua

L'espressione è del Forum Nazionale dei Movimenti per l'Acqua.
I referendum sono stati un evento eccezionale.
Alla fine del 2009 il Governo di centro-destra con il Decreto Ronchi aveva imposto la privatizzazione della gestione del servizio idrico. Probabilmente facendo male i calcoli perché il provvedimento scatenò una mobilitazione inaspettata.
1,4 milioni di firme, un numero mai raggiunto in precedenza portarono all'indizione dei referendum.
Il 12 e 13 giugno 2011 si riuscì nell'impresa di raggiungere il quorum e 26 milioni di italiani si espressero a favore dell'acqua pubblica.
Un risultato importante che, col primo quesito, ha cancellato l'obbligo per le società di proprietà pubblica di cedere parte delle loro quote ai privati, ma è anche "una vittoria che brucia ancora", perché la volontà espressa era chiara, invece la situazione ha subito poche variazioni e all'incirca per la metà del territorio italiano la gestione continua a vedere i privati protagonisti.
Il risultato del secondo referendum è stato ancora più disatteso. Prevedeva l'abrogazione della "remunerazione del capitale investito", grazie al quale le società realizzavano ingenti utili. Senza utili nessun interesse per i privati ad entrare nel settore.
Il metodo tariffario è stato sì modificato, ma in sostanza continua a permettere utili elevatissimi.
Il Comitato Cuneese Acqua Bene Comune in questi anni ha lavorato tanto portando a casa preziosi risultati. È su spinta del Comitato, che ha lanciato la campagna "Annulla la Delibera", se l'Autorità d'Ambito ha convocato nel 2013 la prima assemblea generale dei Sindaci durante la quale si è modificata una delibera dal contenuto terribile.
All'indomani dell'approvazione del Decreto Ronchi, infatti, nella Conferenza dell'autorità i rappresentanti dei vari territori avevano votato all'unanimità un provvedimento che prevedeva, entro la fine del 2017, una gara d'appalto internazionale per l'assegnazione del servizio idrico integrato di tutto il territorio provinciale.
Sempre all'unanimità i più di 100 sindaci presenti hanno cancellato questa decisione.
Col passare del tempo amministratori tiepidi e incerti sulla gestione pubblica o addirittura convinti sostenitori della gestione con la partecipazione dei privati si sono sempre più schierati in favore della gestione interamente pubblica.
Si è arrivati, così, al 28 marzo 2018 in cui a grande maggioranza i sindaci si sono espressi in favore di una gestione pubblica su tutto il territorio provinciale.
Ma le società del Gruppo Egea protagoniste nei territori di Alba, Bra, Saluzzo, Savigliano e Fossano insieme a comuni che sostengono le loro istanze hanno presentato diversi ricorsi al Tribunale delle Acque contestando la decisione della Conferenza dell'Autorità che ha applicato l'indicazione dei Sindaci.
Recentemente il Tribunale ha dato loro torto su alcuni dei quesiti, quelli decisivi, ma tutto ciò ha rallentato il passaggio a CO.GE.SI, il consorzio delle società pubbliche che dovrebbe prendere in mano la gestione.
Non è possibile valutare quanto in tutto ciò sia stato decisivo il Comitato, riteniamo comunque di aver svolto un ruolo di servizio ai cittadini informando e creando momenti di partecipazione che di sicuro hanno in qualche modo esercitato una certa pressione su molti amministratori.
Sappiamo di essere stati determinanti nel segnalare il fatto che le società miste e private non stavano versando all'autorità consistenti parti dell'8% e l'1,5% delle tariffe destinate rispettivamente alle zone montane e al funzionamento dell'autorità stessa. La nostra denuncia ha fatto sì che tali somme incassate dai cittadini non rimanessero nelle casse delle aziende ma fossero destinate all'uso legittimo.
Noi del Comitato sappiamo anche di avere un enorme debito di riconoscenza (e riteniamo che ad averlo siano tutti i cittadini della provincia) nei confronti di Oreste Delfino. In questi anni è stato una costante e benefica spina nel fianco degli amministratori. Oreste si è valso del sostegno e dell'appoggio degli altri membri del comitato (purtroppo in numero sempre più esiguo) che lui ha saputo coordinare con attenzione alla democrazia nelle discussioni e nelle decisioni, ma quanto lui è riuscito a fare provoca in chi scrive un ammirato stupore.

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)
(per il Comitato Cuneese Acqua Bene Comune)

COVID19

L'INTERESSE ECONOMICO PREVALE SUL BENESSERE DELLA SOCIETÀ

La complicata situazione dei vaccini e la (non)centralità della salute pubblica

Vittorio Agnoletto ce l'ha messa tutta a spiegare la complessa vicenda che riguarda i vaccini, la loro commercializzazione, i brevetti, la proprietà. Rispondeva a precise e ben documentate domande della consigliera comunale di Cuneo e medico, Luciana Toselli, nella iniziativa molto interessante, voluta ed organizzata a Cuneo dal Tavolo delle Associazioni con Minerali Clandestini, Emergency, Arci, libreria dell'acciuga, associazione Italia-Cuba e Cipec. "Nessun profitto sulla pandemia - contro i padroni dei vaccini" il titolo con l'intento di riflettere, di acquisire informazioni corrette in un momento così difficile e su un argomento che interessa proprio tutti. L'intervento può essere rivisto sulla pagina facebook del Tavolo delle associazioni Cuneesi.

Proseguiamo sulla stessa linea avviata da Claudio Mondino in apertura nel numero scorso del Granello. Vediamo di approfondire ancora ed aggiornarci.

La volontaria di Emergency, in apertura di serata, ha richiamato alcune norme del loro Statuto: le cure devono essere fornite equamente ed essere curati è un diritto, da garantire senza discriminazioni.

Ci si è addentrati poi su quanto il vaccino possa rappresentare dominio e controllo e non liberazione.

L'impegno del medico – militante Agnoletto su questi temi non ha bisogno di presentazioni.

Richiama un appello di un gruppo di ricercatori (primo firmatario Silvio Garattini) con la richiesta di una modifica della legge sui brevetti per addivenire ad accordi sulla proprietà intellettuale, a mente del fatto che nessuna azienda avrebbe potuto produrre, da sola, vaccini per 7 miliardi di persone, quanti siamo.

Non bisogna poi dimenticare che i vaccini, attualmente sul mercato, sono il risultato di ricerca finanziata anche da soldi pubblici. E noi abbiamo lasciato i brevetti alle aziende!!

India e SudAfrica hanno proposto all'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) una moratoria temporanea per il periodo della pandemia, firmata da 100 Paesi del sud del mondo. A tale richiesta si sono opposti gli stati più ricchi. A questo proposito, circa la sospensione dei brevetti, per il momento l'Italia si era dichiarata contraria insieme alla UE. Il 5 maggio, quindi dopo il dibattito del 27 aprile, si è appreso dai giornali che Biden si è dichiarato favorevole e si spera che anche la Comunità Europea si pronunci.

Viene, da Agnoletto e Luciana Toselli, richiamato l'esempio di Mandela che aveva preso posizione autorizzando il suo paese a produrre gli antiretrovirali per curare l'Aids, scavalcando i brevetti ed aveva vinto la causa contro le multinazionali. A dire il vero era stato denunciato e assolto solo dopo 20 anni di contenzioso con le case farmaceutiche. Si tratta comunque di un precedente da richiamare e ricordare!

Mai la proprietà intellettuale di un brevetto può impedire di curare i propri cittadini.

Allora ecco la campagna ICE – iniziativa dei cittadini europei avviata con l'intento di raccogliere 1 milione di firme perché in Commissione europea si discuta la proposta. Spiega Agnoletto: "*Non facciamo questo per i popoli lontani, ma lo facciamo anche per la nostra salute. Battendoci per far avere vaccini a tutti tuteliamo anche noi".*

Attorno ai vaccini si stanno giocando tutti gli interessi mondiali. Per noi è diventato difficilissimo distinguere tra evidenza scientifica e interessi. La situazione è assai complicata. Pensiamo alle regole per la conservazione dei vaccini e alle varianti in continuo divenire. Ed i guadagni stratosferici per le aziende farmaceutiche? Si tratta di trovare, di voler trovare, equilibrio tra grandi guadagni e milioni di morti.

"C'è qualcuno che non ha interesse a sradicare il virus dal pianeta, ma a trasformarlo in endemia per vaccinare tutti gli anni e lasciare alla deriva coloro che non possono permetterselo": aggiungiamo questo pensiero alle nostre riflessioni.

Mancano ancora dati, ricerche e quindi notizie su un vaccino per cui non si è ancora studiato quanto blocca la trasmissione. Non si raggiunge l'immunità di gregge se non si sa nulla sulla trasmissione.

Abbiamo bisogno di progettare un'azienda farmaceutica pubblica a livello europeo, perché diminuirebbero i costi e per andare ad occuparsi anche di altre malattie lasciate da parte, trascurate. Manca anche una ricerca si minori dai 12 ai 16 anni. Un'azienda pubblica non si potrebbe comportare in questo modo.

Le aziende hanno scaricato sui singoli governi il risarcimento per eventuali danni causati dai vaccini e questo è scandaloso!

Cuba rimane un esempio virtuoso di ricerca pubblica, ma questo non è avvenuto per caso. Quello stato pensa alla salute dei suoi cittadini investendo da sempre in prevenzione e ricerca.

I vaccini, ad oggi, come si evince dalle notizie dei media, vengono usati come geopolitica; la Russia e la sua campagna di cessione del vaccino, la Cina in Africa, dove già è al centro di affari e commercio.

Poi ci sono i problemi italiani: secondo Agnoletto sarebbe stata necessaria una politica nazionale, non regionale, per affrontare tutta la tematica fino allo scaglionamento delle vaccinazioni.

Che fare come cittadini? Ci sono alcune indicazioni che possono essere seguite per rimanere aggiornati ed arrivare ad un pensiero consapevole e documentato:

- Firmare l'iniziativa dei cittadini europei, la proposta ICE, al sito www.noprofitonpandemic.eu/it per chiedere alla Commissione Europea di aprire un dibattito su proprietà intellettuale e brevetti, contratti, accessibilità a vaccini, licenze, condivisione di conoscenze,... La raccolta scade a maggio 2022 e per l'Italia "*ci siamo dati l'obiettivo di raccogliere 150.000 firme"* spiega Agnoletto. È sufficiente collegarsi al sito e fornire gli estremi di un proprio documento di riconoscimento;
- Leggere il libro "Senza respiro" curato da Vittorio Agnoletto, con prefazione di Lula (presidente del Brasile dal 2003 al 2010), con l'intento di garantire uno sguardo su dimensione locale e globale. Si tratta di un'inchiesta indipendente sulla pandemia, in Lombardia, Italia, Europa. Come ripensare un modello di sanità pubblica. Tutti i proventi destinati all'Ospedale Sacco di Milano;
- Impegnarci a cercare informazioni e notizie con oculatezza e con l'occhio rivolto all'uguaglianza, ai diritti alla cura ed interrogarsi sui profitti.

In questo tempo, che continua da più di un anno, che mette a dura prova la tenuta anche psicologica di tutti noi, non possiamo tralasciare la riflessione sui diritti, abdicare la responsabilità rispetto all'osservanza delle regole contenute nella Costituzione, permettere che la salute diventi garantita per pochi e non per tutti…… Ed il vaccino non può, non deve essere dominio, controllo, ma liberazione!

Costanza Lerda
(l.costanza@libero.it)

In ricordo di Tini

Il 25 marzo è mancata Maria Antonietta Zinkowitz, per tutti Tini.

Ho avuto il privilegio di conoscerla, circa vent'anni fa, durante un viaggio in Grecia, e subito sono stata "catturata" dal suo entusiasmo e dalla sua allegria.

Nel corso degli anni la nostra conoscenza si è trasformata in una bellissima e profonda amicizia.

Parlare di lei mi riesce difficile, proprio perché è impossibile riassumere in poche righe quello che è stata Tini.

Insegnante prima e preside poi, parlava con gioia della sua esperienza lavorativa, continuando, una volta in pensione, a interessarsi del mondo della scuola.

Amava profondamente la cultura, l'arte e i viaggi; era acuta nei giudizi e possedeva un patrimonio di conoscenze letterarie che generosamente condivideva con gli amici.

Partecipava con entusiasmo a varie attività nel sociale e nel volontariato e, tra queste, anche alla preparazione e alla spedizione del Granello.

Rimarranno un ricordo indimenticabile le serate trascorse insieme con un gruppo di amici a leggere poesie, parlare di Eloisa e Abelardo e della letteratura del dodicesimo secolo (una sua passione culturale ed esistenziale).

Con altrettanta passione, Tini si impegnava in lunghissime partite a burraco e in discussioni conviviali sui cibi e sui vini della nostra terra.

Conserveremo nel cuore il ricordo della vivacità del suo sguardo, quegli occhi azzurri ereditati dal papà austriaco che purtroppo morì in guerra a un mese dalla sua nascita.

Rosanna
(rosanna.gazzella@hotmail.it)

COLTIVARE NUOVI ATTEGGIAMENTI VERSO LA VITA E IL MONDO

Lettera ai giovani

Cari adolescenti,
non pensate che noi adulti, presi dalla morsa del Covid, vi abbiamo dimenticato davanti ad un computer, che vi abbiamo sacrificato per non ammalarci, che gli insegnanti non siano preoccupati per il vostro presente e il vostro futuro. Probabilmente non abbiamo saputo prevedere né gestire bene la situazione, e neppure ora ci riusciamo, né a livello sociale forse, né a livello politico-istituzionale. Ma ne converrete che non è facile per nessuno.
Forse qualcuno di voi avrà avuto l'impressione che sia stato più semplice sacrificare l'istruzione piuttosto che l'economia, soprattutto quando si chiedevano aperture, tralasciando la scuola. Questo fa male, come fa male mettere la salute al secondo posto, quando dovrebbe essere ovvio che senza salute null'altro può esserci.
Ora c'è allarme per voi, per il vostro benessere psichico e per la vostra preparazione scolastica, soprattutto per i più fragili e economicamente in difficoltà; si parla di aumento dei casi di autolesionismo, disturbi dell'alimentazione, malessere, perfino suicidi. I dati statistici rivelano tutto questo, insieme ad un ampliamento della forbice delle disuguaglianze che non sarà facilmente superabile e che peserà moltissimo sulle nuove generazioni.
Io voglio credere però che nei momenti difficili possano anche nascere nuove consapevolezze, nuovi atteggiamenti verso la vita e il mondo, nuove risorse dentro di noi da mettere a frutto insieme agli altri. Non so se per gli adulti questo periodo sia meno doloroso che per voi giovani, ma mi sento di dire che per certi versi i più pronti al cambiamento siete proprio voi.
Ho letto ultimamente i risultati del sondaggio voluto dall'Unicef "Essere adolescenti ai tempi del COVID-19", che ha coinvolto ragazzi dai 15 ai 19 anni. Ne sono rimasta colpita positivamente. Il sondaggio è nato per indagare la percezione che gli adolescenti in Italia hanno del loro benessere, in relazione all'impatto che il COVID -19 ha avuto nelle loro vite.
Da questo si evidenziano alcune cose interessanti: la metà di voi pensa che durante i lockdown il digitale sia servito per non farvi sentire soli, ma molti sono consapevoli che non tutti hanno avuto facilità di accesso, rimanendo perciò ai margini e vedendo aumentare le difficoltà scolastiche. Il 65% di voi ragazzi è convinto che un sistema sanitario pubblico, gratuito e accessibile a tutti sia fondamentale per garantire la salute. Il 40% del campione pensa che la distruzione dell'ambiente provochi le epidemie; l'87% propone la diminuzione dell'inquinamento e dei consumi come comportamenti indispensabili per la salute e l'ambiente. Un terzo esprime il desiderio di una maggiore disponibilità di reti di ascolto e supporto psicologico.
Direi che si tratta di riflessioni che mostrano una certa maturità, una buona capacità di 'leggere' il periodo storico che stiamo attraversando, la consapevolezza del disagio e della necessità di cercare aiuto.
Spesso in questi mesi voi ragazzi siete stati incolpati di non rispettare le regole e di essere una delle cause della circolazione del virus, ma direi che certi adulti hanno fatto molto peggio, negando la pericolosità dell'epidemia e parlando di dittatura sanitaria, tra loro anche alcuni politici che sfruttano il malessere per ottenere consensi.
Perciò ragazzi, cercate di tenere 'gli occhi aperti': abbiamo diritto alla libertà, ma la prima libertà è quella dalla malattia, dalla morte e aggiungerei anche dall'egoismo.
Questo difficile periodo ci deve insegnare che nessuno si salva da solo, che se qualcuno sta male nel mondo, quel male prima o poi ci toccherà, che i problemi vanno risolti insieme. Ne siamo ancora lontani ed una cosa fra le altre lo dimostra: la resistenza a liberalizzare i brevetti dei vaccini e dei farmaci. Questa dovrà essere una delle vostre battaglie insieme a quella per contrastare i cambiamenti climatici.
Il futuro è incerto, più che per le generazioni a voi precedenti da dopo la Seconda guerra mondiale in poi, e allora voi dovete guardare lontano, questa volta nel passato, a quando fascismo e nazismo distruggevano vite, sogni e calpestavano barbaramente i diritti fondamentali dell'Uomo. Anche allora c'erano ragazzi come voi che hanno affrontato difficoltà e pericoli inimmaginabili e, seppure con immensi sacrifici, hanno combattuto e costruito il meglio che è venuto dopo. Sono stati coraggiosi, molto più, forse, di quello che si chiederà a voi, ma da loro potete prendere esempio.
Imparate ad essere forti perché l'Umanità ha di fronte sfide epocali. Il pianeta può ancora salvarsi, seppure per poco, e le ingiustizie, le disuguaglianze, le guerre possono ancora essere bandite, ma ci vuole un vasto movimento di giovani come voi che abbia il coraggio di rompere gli schemi e proporre cose che forse molti adulti vi diranno impossibili. Fatelo. Vi accorgerete di sentirvi meglio, perché partecipi, protagonisti. Vi accorgerete di non essere soli, di poter usare i social per qualcosa di nuovo, far circolare idee costruttive, sentirsi comunità, dare un senso alla vita e al futuro.
Cercate poi i più timidi, quelli più isolati, con più difficoltà, quelli fra i conoscenti o i compagni che si sentono soli, meno uguali o meno capaci e scrivete loro, aiutateli nello studio, telefonate, incontrateli se si può, fateli sentire insieme agli altri. Il futuro sarà più facile per tutti e voi scoprirete cose che neppure immaginate.

Nadia Benni
(nadia.bn@alice.it)

NON ABBIAMO BISOGNO

Non sappiamo quando né come ne usciremo da questo difficile periodo. Possiamo solo dire, con ragionevole certezza, che ne usciremo. Abbiamo bisogno di tante cose per uscirne.

Certo, non abbiamo bisogno:
- di sentire chi si lamenta continuamente perché non può andare al mare, o a fare le vacanze. Facciamogli vedere le foto di quei bambini che, in terra di Siria, non conoscono altro che guerra. Facciamogli vedere le ferite inferte dai torturatori libici a chi cerca un futuro migliore. Facciamogli vedere gli occhi pieni di terrore di quelle donne abusate, che non riusciranno più a dormire tranquille, né a vivere il sesso in modo sereno;
- di sentire gli alibi di chi dice che volentieri darebbe una mano agli altri ma bisogna stare attenti perché l'indice di contagio del covid 19 e cioè l'RT è ancora sopra l'1. Senza voler fare gli eroi ci sono molti modi di aiutare chi ha bisogno, senza correre eccessivi rischi. Basta guardare fuori dalla porta di casa, senza necessariamente chiuderla a doppia mandata, alzando il volume della televisione per non sentire;
- di vedere che siamo tutti esperti di virologia, di amministrazione della sanità, di gestione dell'emergenza e che queste capacità riusciamo a svolgerle preferibilmente seduti sul divano con il telecomando in mano;
- di sentire che c'è chi vede con terrore la divisa del Generale Figliuolo, perché pare che getti un'ombra golpista sull'emergenza covid. Ma, durante le emergenze dovute ad alluvioni o terremoti, le divise degli alpini hanno sempre rappresentato un sollievo per le popolazioni colpite. A me non interessa se il Commissario Straordinario è un militare o meno; quel che mi interessa è che sia all'altezza del compito assegnatogli. E questo lo sapremo a posteriori, non giudicandolo a priori;
- di una ripresa bulimica, esagerata, iperbolica, insensata. Quando l'economia potrà riprendere a funzionare, quando i consumi riporteranno nelle tasche i guadagni di un tempo c'è da sperare che questa economia non giri come una trottola impazzita;
- di vedere aumentare l'inquinamento come prima o, peggio, più di prima. Le foto dei cervi a bordo strada, delle meduse nei canali di Venezia sono certo immagini legate ad una situazione contingente e che non rappresenteranno la normalità futura. Ma vedere il cielo più pulito non mi pare che rappresenti un dramma, se non per il fatto che dipende da una pandemia;
- di sentire chi tesse le lodi del personale sanitario, che ringrazia la Sanità pubblica senza rendersi conto che ha consentito a governanti, sia a livello locale che nazionale, di ridurre drasticamente i suoi finanziamenti. Puntare ad una sanità d'eccellenza non vuol dire solo utilizzare macchinari all'avanguardia ma anche puntare ad un'assistenza di prossimità, alla prevenzione, all'educazione sanitaria, alla riabilitazione in centri specializzati ma anche accessibili;
- di politici che strumentalizzano il malcontento;
- di agitatori digitali che sui social vomitano rabbia e sciocchezze.

Mi fermo per non annoiare. Tutti ci auguriamo che questi anni ci servano per capire gli errori commessi e per non ripeterli ma anzi per correggerli.

Ma se ciò che vorremo seguire in futuro sarà il nostro egoismo, il nostro tornaconto senza pensare che un piccolo sacrificio finalizzato all'interesse comune ci potrà evitare probabili sacrifici ben più grandi in futuro, allora sarà stato tutto inutile.
Quel piccolo sacrificio si chiama partecipazione, responsabilità, moderazione. Si nutre di piccole cose, di umanità, disponibilità. Piccole cose che, se viste con occhi diversi, così piccole non sono. Abbiamo potuto

verificarlo in questi mesi quando anche una semplice passeggiata ci sembrava una cosa bellissima.
Quel piccolo sacrificio, che poi sacrificio non è ma è cambio di mentalità; si tratta di comportamenti quotidiani, di piccoli obiettivi che però occorre attuare in modo perseverante… come il lavoro delle api sulle piccole margherite.

Gianfranco Conforti
(paco-conforti@libero.it)
(pubblicato su www.menteinpace.it il 15/04/2021)

QUID EST VERITAS?

Quattro definizioni di verità

Quid est veritas? Così Pilato a Gesù, secondo il Vangelo di Giovanni: una domanda cui Gesù risponde con un silenzio sul quale si sono versati fiumi d'inchiostro, e che a me pare uno dei passi più significativi dei libri sacri di tutte le religioni. Ricordo di aver scritto da qualche parte (forse su questa rivista, ma non sono certo) qualche considerazione sul concetto oggi tanto dibattuto (a proposito di *fake news e simili)* di *postverità,* ma in quella sede non mi sono esposto sul concetto di verità, che a rigor di logica avrebbe dovuto venir prima: per capire cos'è la falsità, bisognerebbe infatti mettersi d'accordo su cosa intendiamo per verità. Cosa non così facile se da millenni i sapienti di tutto il mondo non ci sono riusciti. Del resto che cosa ci starebbero a fare i filosofi, se non ci dovesse essere qualcuno che si occupa di problemi insolubili?

Rimedio ora con questo breve saggio, che si appoggia molto liberamente alla lezione di uno dei miei maestri all'università di Torino, Nicola Abbagnano, il quale distingueva tra quattro principali definizioni di verità storicamente documentabili, non necessariamente incompatibili tra di loro: *coerenza, corrispondenza*, *rivelazione*, *utilità*.

COERENZA

La definizione della verità in termini di *coerenza* più che una definizione sembrerebbe una condizione preliminare (come può essere vero un discorso se mi dice due cose logicamente incompatibili, cioè contraddittorie?). Sembra la più facile da soddisfare ma a un'indagine più approfondita si rivela quanto mai difficile, perché mentre il nostro linguaggio pretende di comunicarci dei significati semplici e univoci, la realtà è quanto mai complessa, ha sempre almeno due facce apparentemente opposte: forse che il bicchiere mezzo pieno non è anche allo stesso tempo mezzo vuoto? Eppure tutto cambia a seconda di su quale dei due aspetti apparentemente incompatibili ci concentriamo. Inoltre, la realtà è continuamente mutevole: chi non ha mai amato ed odiato la stessa persona, lo stesso partito politico, la stessa idea, la stessa città, successivamente o magari contemporaneamente, come Catullo? La realtà ha il brutto vizio di scapparci di mano ogni momento, quando siamo sicuri di afferrarla saldamente magari, come un'anguilla, si rovescia nel proprio opposto. E questo non vale solo per le realtà concrete, ma anche per gli ideali: ad esempio, cosa c'è di più giusto della legge? Eppure, dice il proverbio, *summum ius, summa iniuria*: proprio cercando di portare la legge all'estremo del rigore e della coerenza logica rischiamo di fare le peggiori ingiustizie. Quanto alla religione, già Lucrezio la vedeva come fonte di infiniti mali, e noi non possiamo non essere d'accordo, testimoni come siamo dei terribili disastri del fanatismo religioso: ma forse che nella sua radice la religione non è la più alta consapevolezza del senso dell'esistenza umana, di ciò che lo lega (*religio* significa appunto *legame*) al grande Tutto del quale facciamo parte? E non sarà che i disastri derivano proprio dall'insicurezza con la quale ci si afferra a una certa definizione di questo Tutto, ignorando ogni altro aspetto dell'umana esperienza?

CORRISPONDENZA

Vorremmo che il nostro dire non fosse un puro *flatus vocis* o chiacchiera, un racconto fine a se stesso, il racconto senza senso di un idiota ("a tale told by an idiot....signifying nothing"), ma fosse ancorato alla realtà delle cose, la *rispecchiasse* il più precisamente possibile. "Dire le cose come stanno", così il grande storico tedesco Ranke sintetizzava il compito dello storico. Così, la scuola di Ranke insiste sul fatto che la storia si fa con i documenti (chiaramente un distinguo rispetto ai filosofi e ai letterati, i quali come si sa tendono a lasciare correre l'immaginazione senza sentire il bisogno di basarsi su qualcosa di oggettivo). Ma cos'è esattamente un documento? Solo uno scritto, o può essere qualunque cosa, un mattone o la recinzione di un campo, come hanno giustamente rivendicato gli storici delle *Annales*? E forse che i documenti scritti non possono mentire, con o senza intenzione? Nell'era delle *fake news*, sarebbe ingenuo negarlo. La ricostruzione dei fatti si può fare a tanti livelli e in tanti modi, ad esempio si può ricostruire un fatto in modo rigorosamente preciso, trascurando però qualche piccolo dettaglio del contesto che ne cambia completamente il significato (il classico caso della *strizzata d'occhio* che significa che non si sta parlando sul serio).

Nel prosieguo del discorso, faremo spesso riferimento alla definizione di Ranke, anche perché è la più popolare e comprensibile: ma vedremo anche che dev'essere perlomeno analizzata e corretta, perché tende ad intendere la verità in termini passivi, fotografici, mentre il nostro modo di conoscere sicuramente non è descrivibile in questi termini. Intanto, salvaguardiamo un aspetto pratico essenziale di questa definizione, per così dire in negativo: il non dire nulla che si sa essere falso, non tacere nulla di rilevante sui fatti in questione, più che definire il lavoro dello storico, sono un requisito minimo di onestà per chiunque riferisca dei fatti, dai testimoni in tribunale ai giornalisti che scrivono articoli su fatti politici o bellici.

Comunque, quella della corrispondenza, del dire le cose come stanno, sembrerebbe la concezione più

naturale della verità. Il guaio è che, come si è detto a proposito della coerenza, le cose sono complesse e legate tra di loro, e il nostro linguaggio si scopre regolarmente in affanno dato che riesce a coglierne solo un aspetto per volta. Ma dire solo una parte, non il tutto, significa mutilare la verità: e una verità mutilata è una mezza falsità. Ma d'altra parte, chi può dire il tutto? Persino il linguaggio fotografico, che sembrerebbe assolutamente neutro e perciò più attendibile, in primo luogo *non è la cosa* (*ceci n'est pas une pipe,* come recita il titolo di un famoso quadro di Duchamps), dall'altro è sempre una sua riproduzione *parziale*, spesso anche *infedele* (e a sua volta l'infedeltà può essere intenzionale o meno).

A maggiore ragione le nostre facoltà conoscitive, sia sensoriali che intellettuali, sono paragonabili a lenti spesso tutt'altro che affidabili, spesso distorte o colorate. Bacone parla degli *Idola* come distorsioni sistematiche che insidiano la nostra capacità di riflettere esattamente la realtà delle cose: *idoli* che possono dipendere dalla nostra natura e storia personale, noi diremmo dai traumi d'infanzia (*idola specus*), da caratteristiche generali della natura umana (*idola tribus*), dalla natura del linguaggio di cui ci serviamo, ad esempio da nomi di cose inesistenti o equivoche (*idola fori)* e infine dalle mode culturali (*idola theatri*).

In un saggio di qualche anno fa, utilizzando il libro di Piattelli Palmarini *L'illusione di sapere,* ci siamo concentrati principalmente su quelli che Bacone chiamava gli *idola tribus,* e che l'autore con un'espressione ormai usuale nel linguaggio tecnico delle scienze umane chiama *bias*, o "tunnel mentali", cioè distorsioni sistematiche della mente umana, che gettano le radici in un "inconscio cognitivo" completamente diverso dall'inconscio freudiano, perché non ha nulla a che vedere con il complesso di Edipo o simili, mentre è molto vicino alle illusioni della sensazione e della percezione.

RIVELAZIONE

La verità come *rivelazione* è la definizione che vola più alta. Lasciando qui da parte la questione della rivelazione religiosa in senso stretto, tutti abbiamo avuto esperienza di certi momenti in cui la consapevolezza di qualcosa quasi ci aggredisce come un improvviso *disvelamento* (*a-letheia*) di qualcosa di innegabile; e non parlo solo dei momenti mistici, ma anche della presa di coscienza di certi aspetti molto concreti e molto esistenziali della nostra vita (magari proprio di quegli aspetti che preferiremmo non vedere, e che ci si impongono magari in modo traumatico attraverso l'esperienza, oppure attraverso percorsi di consapevolezza come la meditazione o la psicoterapia).

L'allegoria platonica della caverna ci presenta quella che nella storia della filosofia è la più antica e classica descrizione dei vari livelli di avvicinamento alla verità nel senso più alto, a partire dal livello del si dice, delle

ombre, delle congetture non verificate, fino alla *dianoia* e alla *noesis*, al mondo degli oggetti immateriali ed eternamente uguali a se stessi, le Idee. Finché si ha a che fare solamente con le ombre è facile parlare di verità in termini di corrispondenza più o meno esatta con l'apparenza delle cose (le ombre sul fondo della caverna); ma già il primo momento di superamento della apparenza comporta un *volgersi*, un cambiamento di orientamento complessivo, dalle ombre verso la luce che è la fonte delle ombre. La stessa ricerca della verità presuppone la consapevolezza di uno iato tra verità e apparenza, tra vari livelli di conoscenza o penetrazione della verità. Anche le ombre sono in un certo senso verità: ma una verità incompleta, e l'errore non è nelle ombre, ma in noi quando le scambiamo per la verità nella sua interezza. Quando vediamo il bastone spezzato nell'acqua tocchiamo con mano che le nostre facoltà conoscitive non rispecchiano necessariamente la realtà delle cose a noi esterne. Quando poi saliamo dalle apparenze sensibili alle cosiddette facoltà superiori, intelletto e ragione, vediamo che anch'esse non rispecchiano la realtà se non nel senso in cui lo fa la televisione: scompone la realtà nei suoi elementi per poi ricomporla secondo i suoi propri schemi, che possono essere più o meno adeguati all'oggetto. E tutto ciò, senza chiamare in causa le forze più potenti che modellano la nostra visione del mondo, cioè le emozioni e le passioni, gli attaccamenti e le avversioni.

Da questo punto di vista, mi pare che Maurizio Ferraris , nei suoi studi sulla postverità, riprenda felicemente la teoria della formatività da Luigi Pareyson elaborata originariamente in chiave estetica, ma che si può legittimamente utilizzare come modello ermeneutico generale. Secondo Pareyson l'opera d'arte non preesiste nella mente dell'artista, neppure però emerge quasi per caso o per generazione spontanea

dagli elementi dai quali è costituita, ma deriva da un continuo gioco, da un rapporto dialettico tra materia e forma, rapporto nel quale entrambi intervengono (non solo la forma) con un ruolo attivo. Ritornando alla questione più generale che ci occupa, in un certo senso è vero che non esistono fatti ma solo interpretazioni, ma questa affermazione presa da sola si presta a gravi equivoci; bisognerebbe aggiungere che d'altra parte senza fatti le interpretazioni sono interpretazioni di nulla, sono vuote; per concludere con Ferraris che i fatti esistono non nonostante le interpretazioni, ma proprio grazie ad esse.

UTILITÀ

Rimane la verità come *utilità*, e volevo dedicarle un momento di attenzione perché è qui che cominciamo a toccare più da vicino il nostro discorso sulla postverità. Era una delle tesi fondamentali degli antichi sofisti Protagora e Gorgia che la verità come tale non esiste o non è accessibile all'uomo: tutte le affermazioni sono egualmente vere e false:per fare un esempio vicino all'attualità dei nostri anni "è giusto salvare i migranti" è altrettanto vero come "è giusto lasciarli annegare", celebrare il fascismo è altrettanto giusto che celebrare la Liberazione. Quello che importa è vedere quale delle due alternative è più utile caso per caso, a noi come politici o alla nostra comunità.

Ora, questo discorso nella versione forte si presta a due obiezioni molto radicali.

In primo luogo, fin dall'antichità si era notato che lo scetticismo radicale (assolutamente nulla è certo) è autocontraddittorio (si è certi che nulla è certo, ma questa appunto è una certezza, quindi...). In secondo luogo, l'utilità può essere vera o presunta, può presentarsi come vera in un primo tempo poi rivelarsi come falsa (gli esempi sono innumerevoli: pensiamo alle dipendenze da droghe o altro), per cui comunque al problema della verità non si sfugge: non cerchiamo qualcosa di apparentemente utile, ma di *veramente* utile.

Nella sua versione *soft* invece mi pare che questo modo di intendere la verità sia non solo molto vicino a quello che è il nostro modo oggi più frequente e congeniale di pensarla, ma che sia anche un modo sostanzialmente accettabile: l'utilità cioè non come essenza della verità, ma come suo *effetto collaterale e indizio distintivo*. Nelle parole di William James, uno dei principali pensatori del pragmatismo americano: "Vere sono quelle idee che possiamo assimilare, convalidare, corroborare e verificare. Le idee cui non è possibile fare tutto questo sono false". E chi di noi potrebbe rifiutare completamente questa definizione? Che cosa potremmo farcene di una verità che non ci dice nulla, che non ci scalda il cuore, che non riusciamo a fare veramente nostra? Al tempo stesso, bisogna intendersi: possiamo chiamare verità un qualcosa "che ti fa star bene" sul momento, che "funziona", ma magari è solo un anestetico che ti dà un sollievo temporaneo, e che presto si scopre essere nient'altro che un'autosuggestione che ha aggravato i mali che pretendeva di curare (gli esempi non mancano, pensiamo ai tanti santoni, imbonitori e venditori di panacee). E ho insistito su quest'ultimo aspetto perché mi pare di capire che la postverità è l'orizzonte, in cui la questione della verità si riduce alla questione di ciò che ti soddisfa, ti fa star bene, ti è utile per i tuoi scopi, per realizzare le stesso: non che questi aspetti non siano importanti, ma la questione è se esauriscono l'intero campo semantico della verità.

Alberto Bosi
(alberto.bosi@gmail.com)

IN GOOGLE VIETATE LE CRITICHE

Timnit Gebru è stata ricercatrice del team di etica per l'intelligenza artificiale di Google.

Il 4 dicembre scorso, in un suo articolo firmato insieme ad altri sei collaboratori (tra cui quattro dipendenti Google) ha criticato l'approccio dell'azienda nei confronti delle minoranze ed evidenziato i potenziali rischi dei suoi sistemi di intelligenza artificiale.

In esso si mettevano in guardia gli addetti ai lavori dallo sviluppo di modelli intelligenti di elaborazione del linguaggio, i quali sono a forte rischio di introiettare termini e concetti sessisti, razzisti e violenti. Inoltre, a giudizio degli autori, la messa a punto di sistemi di questo genere sarebbe stata anche estremamente dispendiosa dal punto di vista ambientale.

Gebru si è vista arrivare la richiesta di ritirare almeno le firme dei dipendenti Google coinvolti. La ricercatrice ha respinto la richiesta e scritto una mail di sfogo a un gruppo di colleghi della divisione.

Il giorno dopo l'azienda l'ha informata, di aver accettato le sue dimissioni. In realtà lei non le aveva mai presentate, ma solo prospettate nel caso in cui la società non le avesse fornito le informazioni richieste.

In poco tempo più di 2mila colleghi hanno firmato un appello in favore della ricercatrice.

Google non è nuova a licenziamenti di questo tipo. Nel 2017 un ingegnere ha perso il posto dopo aver criticato la società in tema di sessismo e discriminazione delle minoranze. L'anno scorso è toccato a quattro sindacalisti protagonisti di contestazioni sull'etica delle politiche aziendali.

Sergio Dalmasso
(Tavolo Associazioni Cuneese)

Le soglie sono dei portenti

Le soglie sono là dove si mettono le porte. Piccole o grandi non importa.
E le porte sono fatte per essere aperte chiuse spalancate socchiuse.
In ogni caso le soglie sono lì.
Soglie sono le palpebre. Soglie sono i "frattempo" tra un momento e l'altro.
Sono i bordi d'una foglia che fan da limite al suo essere con l'intorno.
Sono quell'appena percettibile filo quando un colore transita in un altro.
Le soglie sono quei luoghi sottili dove puoi sporgerti, procedere, tornare indietro o sostare per guardare avanti e indietro.
In ogni soglia s'impara.

Con la coda dell'occhio
le cose di sempre
si fanno leggere
perfino eleganti
nello scorcio preciso
dalla breccia
tra un attimo e l'altro.

A volte
ciò che è vasto
bussa alla nostra porta.
Apriamo
ed è un germoglio vivo
sullo zerbino stanco.

Intercettiamo
sottili fremiti
tra una palpebra e l'altra
di chi ha sceso le scale
nel pianerottolo
dove abitiamo:
è vita.

Perfino lo spazio
silente
tra una pagina e l'altra
ci chiama
a una sosta
per la parola esatta
che ci ha raggiunto
un momento prima.

Il mormorio
di luce
nella stanza accanto
arriva di sbieco
e invita
a nuovi passi.

Dal portone
appena aperto
e non ancora chiuso
del tutto
la fila con mascherine
davanti al negozio
ognuno
con gli occhi appesi
a chissà quali domande
oltre la lista
delle cose da comprare
e scorre
dentro
acuto il vero
del grande e piccolo
che siamo
nella bolla galattica
che ci accomuna.

Che poi ci sono
le porte
da alzare
quelle piccole dei portatili
o le serrande cigolanti
di un garage come tanti.
Vi riposano
l'auto la bici dei mobiletti
tre ganci due scaffali
la rumenta non raccolta
la scopa di saggina
il portaombrelli arrugginito
il passato prossimo
e quello remoto.

Che poi
alzata la piccola porta
del portatile
senza il minimo sforzo
ci si infila dentro
il passato remoto
quello prossimo
l'auto la bici
i mobiletti
a chi
sono appartenuti
le piogge e l'umido
le mani
che hanno montato
gli scaffali
la voce
di chi ha consigliato:
- Metti due ganci
così la bici l'appendi. –

Dal margine
d'una foglia tremula
un reportage
di cortecce marroni
nel loro fitto dialogo
sul mutuo appoggio
di chiari e scuri
in tempi buoni e grami.

Là dove
si smargina il verde
e l'azzurro prende avvio
è tutto un esodo
di puntini e brillii
sfuggenti.

Imprevedibili mansueti
in empatico accordo
col mondo
gli occhi di un bastardino
lì
non ancora uscita
dal negozio
e lui
con la logica paziente
dell'attesa
appena fuori
la porta scorrevole.

Anche le labbra
son soglie per le parole
aurorali
a volte ostaggio
del pudore.

Varcano l'oltre
se l'intorno
ha fatto spazio
al divergente
sentire.

Sul limite
d'una cosa verso l'altra
prende forma
il fragile che siamo
e la domanda di bello
acuta
anticipa i passi
di noi
fuori.
Di quest'imperituro
sporgersi
dal dentro al fuori
le soglie
son testimoni.

Accedo
a un pensiero vivo
nell'attento stare
sugli orli.
Se poi
m'incammino
nei territori del
canticchiare
un grazie
sottovoce
o tracciare nei passi
l'eco dell'ascolto
o agisco
il mondo come posso
va bene.

Eva Maio

(eva.maio52@gmail.com)

(pubblicato su www.margutte.com il 24.03.2021)

Le pieghe della vita

Si srotola, anzi, si dispiega
oggi, la stoffa già sbiadita dal sole
tra le mani maldestre
di chi ancora si guarda allo specchio
e vede, in trasparenza,
una sagoma, un'ombra
frammenti di un puzzle
cui, spesso, non riesce a dare un titolo.
Così si scorgono i buchi
che le varie stropicciature
han lasciato.
Dentro è tutto e niente:
quel che si è voluto ardentemente,
quel che è accaduto senza volerlo,
quel che si è perso,
quel che si è ritrovato diverso.

Ci si confonde, come si confondono
le lacrime senza sale dei vecchi
quando scendono, brevi perle e calme
acque vicine alla foce, seguendo
le rughe profonde delle guance,
e svaporano prima di raggiunger
gli angoli delle labbra.
Tracce umide, che solcano gli anni in silenzio
e leniscono la sofferenza dei ricordi
- sempre quelli, assillanti,- degli errori compiuti,
inevitabili figli dell'imperfezione,
forse raddrizzati dal coraggio del perdono,
unico vero strumento di rinascita.

Attraverso gli strappi
custoditi nelle pieghe del tempo
si son segnati il vento,
l'afa, i temporali, la neve ed il sole,
l'entusiasmo e la rassegnazione,
la contraddizione e l'avventura,
le tante gioie ed il dolore,
l'arresto e la ripartenza.
Più o meno alla stessa maniera
si delinea la mia speranza
di aver dato, se non altro, insieme alla vita,
(ogni volta che si è data la vita in qualsiasi forma)
il fagotto con le uniche cose che contano
per poterla vivere,
le ali per andare leggeri:
una carezza ed un sorriso,
un lieve bacio sul viso.

Cecilia Dematteis
(cecilia.dematteis@tiscali.it)

Festa della mamma 2021
riflessioni di una mamma grata al proprio Dio
non solo di esserlo, madre,
ma pure grata come figlia, moglie, donna

IL VIRUS DELLA DISUGUAGLIANZA

"È vero che galleggiamo tutti sullo stesso mare, ma è altrettanto chiaro che alcuni viaggiano in super yacht mentre altri sono aggrappati a rottami alla deriva". Sono parole di Antonio Guterres, Segretario Generale delle Nazioni Unite citate nel rapporto "Il virus della disuguaglianza" redatto da Oxfam.

Secondo lo studio nei primi mesi della pandemia il mercato azionario ha subito un crollo che ha causato una drastica riduzione della ricchezza finanziaria dei miliardari, ma nel giro di nove mesi le mille persone più ricche, principalmente uomini e bianchi, hanno recuperato tutta la ricchezza che avevano perso. I più poveri per riprendersi dalle conseguenze economiche della pandemia potrebbero impiegare più di dieci anni.

Tra il 18 marzo e il 31 dicembre 2020 la ricchezza dei miliardari è aumentata di 3.900 miliardi di dollari arrivando a toccare quota 11.950 miliardi. Tale cifra è pari a quella spesa dai governi del G20 in risposta alla pandemia.

Nello stesso periodo il patrimonio dei dieci più ricchi al mondo è complessivamente aumentato di 540 miliardi di dollari. Soldi che sarebbero più che sufficienti a scongiurare che altre persone cadano in povertà a causa del virus e ad assicurare il vaccino anti COVID-19 per tutti.

La disuguaglianza è evidente anche nell'accesso alle cure. I brasiliani di ascendenza africana hanno avuto il 40% di probabilità in più di morire rispetto alla popolazione bianca. Negli Usa se il tasso di mortalità fosse per tutti lo stesso dei bianchi quasi 22.000 cittadini latino-americani e neri sarebbero ancora vivi.

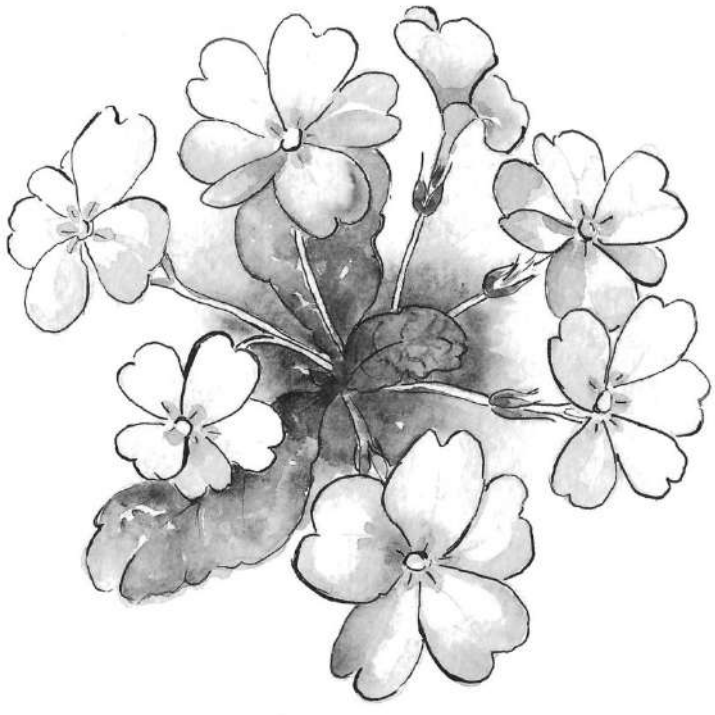
Sergio Dalmasso
(Tavolo Associazioni Cuneese)

LASCIATEMI CAMMINARE

Una testimonianza di amore per la vita nell'orrore del lager

Ho avuto il privilegio di conoscere una donna speciale. Non di persona, essendo mancata da tempo, ma attraverso le pagine del suo diario. Uno di quei libri che prendi in mano e che non posi finché non hai finito di leggerlo. Me lo aveva prestato il caro Luigi Schiffer, invitandomi a presentarlo nella sede della Fondazione Revelli. Conobbi così la storia di Simha Naor, nata a Vienna con il nome di Stella Silberstein, di professione fisioterapista. Il libro dal sottotitolo "Appunti dell'internata 80574" era stato pubblicato nel 1986 dalla casa editrice tedesca Herder; non ha avuto traduzioni né ristampe e con il tempo era forse destinato a cadere nell'oblio. Gigi Schiffer intuì che si trattava di un documento storico rilevante che avrebbe potuto aggiungere informazioni importanti al diario già tradotto e pubblicato con il titolo "Hotel Excelsior", attraverso il quale Stella Silberstein era entrata nella ricerca degli storici cuneesi. Decidemmo quindi di tradurre questo testo per far conoscere al pubblico italiano la vicenda drammatica e toccante di questa grande donna nei suoi anni più bui.

Stella aveva iniziato la stesura dei suoi appunti nei mesi immediatamente successivi alla liberazione, ancora a Bergen Belsen. I ricordi erano freschi e nitidi; desiderava documentare nel dettaglio la sua esperienza per lasciare testimonianza di quei crimini e di quei luoghi e per far sì che l'umanità non dimenticasse. Nello stesso tempo scrivere era anche un mezzo per liberarsi l'anima e l'aiutava a rielaborare l'orrore a cui aveva assistito.



Partita da Vienna nel 1938, in fuga dalle persecuzioni naziste, Stella aveva attraversato mezza Europa, soggiornando prima in Italia e poi in Francia; stabilitasi per un po' di tempo a Nizza, con l'arrivo dei tedeschi dovette nuovamente fuggire. Da Nizza raggiunse St. Martin Vésubie e da lì partì su sentieri clandestini in direzione Italia, attraversando il Colle delle Finestre e approdando in Valle Gesso. La sua fuga finì a Entracque dove fu catturata, caricata sul treno a Borgo San Dalmazzo e rimandata a Nizza dove fu internata per qualche mese nel famigerato Hotel Excelsior, luogo di detenzione e transito per gli ebrei destinati alla deportazione. Condivise la prigionia con suo marito Richard Borger, un medico di Vienna che aveva conosciuto a Nizza e con cui si era sposata con rito ebraico proprio durante la fuga in Valle Gesso. Consapevoli che per sopravvivere occorreva mostrarsi disponibili al lavoro, Stella e Richard accettarono di prestare servizio nell'hotel, Stella nella manutenzione dei locali e Richard come medico. Ma la loro sorte fu segnata quando i nazisti scoprirono i tentativi di Richard di salvare ebrei attraverso l'emissione di certificati medici falsi. Stella riuscì a sfuggire alla tortura grazie all'aiuto di una guardia che le aveva procurato potenti sonniferi, ma una volta ripresasi la caricarono sul primo convoglio con destinazione Auschwitz-Birkenau. Non rivide mai più suo marito, trucidato nello stesso giorno in cui lei era partita.

Le pagine seguenti raccontano la deportazione, l'arrivo a Birkenau, la prima selezione. "Lasciatemi camminare" disse a una guardia, salvandosi la vita una prima volta. Pur essendo stremata dal viaggio sul carro bestiame, non accettò di essere caricata sul camion che trasportava i neoarrivati dai binari del treno all'interno del campo, verso morte sicura. Da quel momento la sua vita divenne lotta quotidiana per la sopravvivenza. Era consapevole che ogni passo falso, ogni malessere, ogni imprudenza avrebbero potuto essere causa di morte immediata, ma la sua voglia di vivere, alimentata dalla rabbia e dal disgusto per ciò che era costretta a subire, rafforzava il suo spirito di lotta. Piccole coincidenze le vennero in aiuto, piccoli gesti di umanità, talvolta anche da parte dei disumani. Quando le fu permesso di mettere alla prova le sue capacità di fisioterapista la sua situazione migliorò, ma le condizioni erano disastrose. Nonostante tutto,

Stella non si lasciò mai andare alla disperazione e non si arrese di fronte alle sempre più pesanti difficoltà. Trasferita da Birkenau a Bergen Belsen, a pochi mesi dalla fine della guerra, lavorò nell'infermeria fino allo sfinimento. La fame si fece insopportabile e il tifo esantematico la ridusse in fin di vita. Ancora una volta si salvò, grazie ad un pacchetto di zollette di zucchero offerto da uno dei medici nazisti che aveva beneficiato delle sue cure. Ma la situazione ormai era al collasso, i morti non si contavano più e Stella era allo stremo delle sue forze. Fino a quando, più morta che viva incontrò lo sguardo limpido di un soldato inglese che le rivolse parole di vita: "Hello baby, what can I do for you?"

Lo stile della narrazione di Stella rispecchia questo suo modo di affrontare la vita nel lager. Estremamente asciutto, dettagliato, preciso e puntuale, non riporta tutto, ma non tralascia nulla. Esprime tutta la drammaticità degli eventi con commenti ridotti all'osso, ansiosa di lasciare una testimonianza veritiera e precisa. Eventi e incontri si susseguono con ritmo incalzante e il testo abbonda di puntini di sospensione, lasciando ampio spazio all'immaginazione del lettore. In tutto il testo prevale comunque uno sguardo rivolto al futuro, la speranza nonostante tutto, la tenace voglia di non arrendersi e di non conformarsi oltre lo stretto necessario alle regole del gioco imposte dagli aguzzini. Sono autentici il suo sì alla vita e la sua fiducia, in certi momenti irrazionale in un destino che non poteva scrivere la sua ultima pagina in un lager nazista.

Il titolo del libro "Lasciatemi camminare" riassume l'essenza di questo suo modo di approcciarsi alla vita, da protagonista, anche laddove l'obiettivo dichiarato era l'annientamento della persona.

La traduzione è stata completata nell'autunno del 2020, con la preziosa collaborazione di Marco Bernardi, presidente dell'Associazione Mai Tardi, e con la paziente supervisione da parte di Luigi Schiffer che, capitolo per capitolo, ha seguito la nascita del testo. Il suo incoraggiamento è stato fondamentale, come lo è stato l'impegno instancabile che metteva sempre nelle cose in cui credeva. Il libro è uscito il 27 gennaio 2021 e abbiamo potuto ancora consegnargliene una copia. Ne è stato felice e orgoglioso. Da insegnante ha sempre creduto fortemente nell'importanza del mantenere viva la memoria nelle future generazioni, e in questo senso il diario di Stella - Simha può essere considerato il suo ultimo prezioso contributo. Grazie Gigi.

Simha Naor - Lasciatemi camminare - Ed. Primalpe, Cuneo 2021

Susanne Class
(susanneclass@gmail.com)

I disegni che ospitiamo in questo numero sono di ***Nella Rovera***. Da tempo si dedica all'acquerello ma in questa occasione ha utilizzato una tecnica per lei nuova, unendo acquerello e tratto di pennarello e di china. I soggetti esprimono la sua sensibilità, e la sua passione, per quella bellezza umile e semplice che ci circonda e che è alla portata di tutti coloro che hanno occhi per gustarla.

PER UN REDDITO DI BASE INCONDIZIONATO

Un reddito di base incondizionato (Bin).

Lo chiede l'Iniziativa dei Cittadini Europei. Se si raccoglieranno almeno un milione di firme le istituzioni europee saranno tenute a discuterne.

Il Bin sarebbe universale, individuale, incondizionato e sufficiente a consentire un tenore di vita dignitoso corrispondente alle norme sociali e culturali del paese interessato.

In quanto diritto umano e giuridico il reddito non sarebbe legato all'obbligo di dimostrare la volontà di lavorare e in questo senso si differenzia dai principi del reddito di cittadinanza attualmente in vigore in Italia.

L'innovazione tecnologica, le varie crisi economiche, l'impossibilità di conciliare la crescita legata ai consumi con la necessità di ridurre le emissioni climalteranti: sono tutti elementi che portano alla conclusione che il lavoro per tutti non esiste più.

Secondo i promotori, un reddito di base si presenta come l'unica strada per riconoscere a tutte le persone un'esistenza libera e dignitosa. Nessuno sarebbe più costretto, come oggi sempre più avviene, ad accettare qualsiasi lavoro a qualsiasi condizione.

Si tratterebbe di nient'altro che di una ripartizione più equa delle ricchezze.

Le risorse per finanziarlo si possono trovare con un prelievo fiscale molto più progressivo dell'attuale e con una tassazione dei redditi da capitale oggi scandalosamente avvantaggiati rispetto ai redditi da lavoro.

Il sito www.bin-italia.org è ricco di informazioni e approfondimenti in proposito e attraverso di esso si può accedere al portale per la firma (è necessaria la carta d'identità).

Sergio Dalmasso
(Tavolo Associazioni Cuneese)

L'AVVENTURA UMANA DI HANNA LÉVY – HASS
Un piccolo, grande libro

Hanna Lévy – Hass, ebrea, jugoslava e comunista, viene internata a Bergen-Belsen dall'agosto del 1944 all'aprile del 1945. Lì scrive un diario per "documentare e ricordare, […] per la costruzione di un mondo migliore". Sua figlia, Amira Hass, giornalista, voce solitaria a rivendicare, prima a Gaza e poi nei territori occupati, i diritti dei palestinesi, accompagna le parole di sua madre con delle note e con una postfazione. A completare il quadro, il volume contiene alcuni riferimenti ad Abraham Hass, il padre di Amira, anche lui reduce da un campo di concentramento in Romania. Ma facciamo un passo indietro.

Con il crollo dell'impero austro-ungarico nel 1918, la Bosnia, dove lei nasce, viene a far parte del Regno di Jugoslavia, una federazione non etnica ed egualitaria dove l'ebraicità non è che un pezzo né più né meno importante degli altri. E ciò è vero anche per Hanna che studia in Serbia, legge e scrive sia in caratteri latini che cirillici ed ha amici di tutte le origini etniche e religiose. I suoi fratelli e sorelle sono sparsi tra le varie repubbliche. Soprattutto nell'ambiente comunista nel quale lei si riconosce, questa commistione è naturale. Nel 1940 inizia a lavorare come insegnante in Montenegro. Arrestata nel 1944 dalla Gestapo, viene spedita insieme ad altri ebrei a Bergen-Belsen. Nel Lager Hanna sente il rischio della "rovina totale" e non soltanto a causa degli aguzzini nazisti; ci sono anche le "abitudini cattive e meschine, l'egoismo e l'ottusità" della maggioranza dei suoi compagni di sventura. Ma Hanna, consapevole del rischio di cadere nella "morsa del fatalismo individualista", reagisce. Scrive: "oggi mi accorgo chiaramente che la lunga sequenza di giorni brutti, di pensieri cupi e di situazioni estremamente difficili che ho vissuto nel corso della mia vita, erano direttamente provocati da avvenimenti esterni, dall'assurda struttura della società attuale. Ciò diventa di una palese evidenza, oggi proprio qui, in questo campo e nell'atroce schiavitù che ci accomuna". Ed è questa consapevolezza che le consente di "conservare senza vigliaccheria la propria dignità di fronte al nemico".

Un episodio che illustra questo suo atteggiamento in modo esemplare è la battaglia da lei condotta per un'equa distribuzione del cibo. Il Lager infatti non è soltanto il contesto in cui "ogni umana passione e debolezza si sono scatenate assumendo a volte forme bestiali"; il luogo dove impazzano le epidemie, dove gli *Appell* - le conte dei detenuti - avvengono anche più volte come puro esercizio di potere o "per manifestare esteriormente l'odio per gli ebrei". Il Lager è pure un luogo dove pochi privilegiati fanno ottimi affari. Hanna ha da tempo individuato il sistema, la struttura di 'caste' che regola la vita quotidiana del campo e che soprassiede a quell'operazione fondamentale per la sopravvivenza degli internati che è la distribuzione della zuppa. La casta sono coloro che "hanno adottato un atteggiamento privo di scrupoli e di principi verso gli uomini e il mondo in generale, e che cercano di approfittare di ogni situazione a danno degli altri internati". E si situano a tutti i livelli della gerarchia, "a cominciare dall'alto, giù fino ai vari membri che si occupano di varie operazioni di 'élite' nel campo, e ai capi di ogni baracca circondati dai loro aiutanti e complici". All'inizio Hanna si mantiene 'neutrale', ma poi, quando la situazione degenera perché la distribuzione del cibo favorisce sfacciatamente il capo e i maschi che trasportano le marmitte e quando alcune donne si rivolgono a lei chiedendole di prendere in mano la situazione, lei inizia la sua lotta. Per una settimana intera insieme alle 120 donne che rappresenta, Hanna riesce, passo dopo passo, applicando "le piccole regole tattiche fondamentali: prudenza, pazienza, rimanere calmi con mente risoluta ma senza timore", a ribaltare i rapporti di forza e a uscire vincente dallo scontro. Alle minacce del capo che, a fronte della loro insubordinazione, dichiara che 'il regno delle donne è abolito", loro rispondono "di essere decise a continuare quello che ritengono meglio per la collettività e quello su cui la comunità si è accordata; che non hanno bisogno di una dittatura in quelle condizioni già sufficientemente drammatiche; che rifiutano di sopportare una doppia schiavitù e che, se si fosse fatto ricorso alla violenza per spezzare l'iniziativa, le donne e i bambini avrebbero iniziato lo sciopero della fame". Ma lo sciopero non verrà mai attuato. Le donne hanno vinto. Saranno loro a presiedere il trasporto e la distribuzione della zuppa.

Ai primi di aprile del 1945 Hanna viene nuovamente caricata su un treno, questa volta diretto a Theresienstadt. Ma al nuovo Lager Hanna non arriverà mai. Durante il viaggio infatti riesce a fuggire e a trovare rifugio in un villaggio che sarà poco dopo liberato dalle truppe sovietiche. Dopo varie traversie, Hanna raggiunge la Jugoslavia e lì decide di restare. Lì stampa e diffonde il suo diario. Trascorsi tre anni durante i quali lavora per Radio Belgrado, nel 1948 Hanna decide di partire per Israele. È una stagione intensa di impegni: aderisce al partito comunista per il quale scrive, distribuisce giornali ed opuscoli e tiene assemblee malgrado

"i costanti sentimenti di insensatezza e di inutilità sorti dal lutto personale e collettivo, dalla morte e dalla rara sopravvivenza, che lei e quelli come lei avevano vissuto" perché qui scopre che "il senso della perdita e del lutto non era scomparso, [che] non poteva essere eliminato". Ma è anche il momento in cui sente di "agire per un futuro pieno senso e di progettualità, di giusti rapporti tra esseri umani". Tuttavia l'impegno ha dei costi. Perché lei non soltanto si oppone sistematicamente al governo israeliano e professa il suo antisionismo ma è una comunista militante: quanto basta per vietarle di praticare l'insegnamento. All'inizio degli anni '70 la politica cede il passo ad un impegno femminista che la fa "sentire a casa" fino a quando, nei primi anni '80, 'fugge' un'altra volta e parte per l'Europa; va prima a Ginevra e poi a Parigi. È appena avvenuto il massacro di Sabra e Shatila e Hanna, sconvolta dalla complicità di Israele nella carneficina, riprende a battersi con un pugno di sopravvissuti e militanti denunciando la politica del governo israeliano per la sua "strumentalizzazione dell'Olocausto "(Nota bene: il governo israeliano, all'epoca, paragonava Arafat a Hitler per giustificare la guerra). Al suo fianco il marito Abraham, a cui la figlia Amira dedica alcune commosse pagine, ricordando, tra l'altro, i tredici arresti subiti da parte della polizia israeliana in quanto membro e militante del partito comunista israeliano. In particolare la figlia ricorda quella volta in cui, interrogato dal giudice ed essendosi rifiutato di farsi prendere le impronte digitali, "mise il suo piede senza dita sul tavolo (le dita le aveva perse per congelamento nel ghetto) e disse: «Mi hanno già preso le impronte digitali» e il giudice lo lasciò andare".

Hanna ritorna in Israele a Gerusalemme nel 1993 forse perché anche in Francia si è sentita straniera e lì muore nel 2001. Una vita dunque, alla fine, segnata dal totale disincanto? Forse no. Forse un segno di una speranza ancora viva in lei morente pare indicarla a noi lettori la figlia Amira, quando lei, insieme all'amica Michal Levin, si mettono a cantare *Avanti popolo*. Ricorda Amira: "Quando arrivammo alla parola *bandiera rossa*, Hanna mosse le labbra e cantò quelle due parole insieme a noi. Alle nove del mattino dopo morì".

Non sappiamo se Hanna ebbe l'occasione, a Parigi, di conoscere il poeta Louis Aragon o di leggerne i versi. Tuttavia mi piace pensare che ciò sia successo e che lui, interpretando da poeta lo spirito indomito di questa donna, le abbia dedicato i seguenti versi: "Un cuore solo non è cuore / Un sol cuore tutti i cuori / ed i corpi ogni stella / in un cielo pieno di stelle". E noi ci uniamo a lui in questa dedica.

Hanna Lévy – Hass, *Diario di Bergen-Belsen, 1944-1945* (Milano, Jaca Book, 2018, pp.124. Con testi di Amira Hass)

Amedeo Cottino
(amedeo.cottino@unito.it)

MORIRE PER IL CALCIO

Si continua a morire in Qatar per costruire gli stadi dei prossimi mondiali di calcio del 2022.

Negli ultimi dieci anni hanno perso la vita almeno 6.751 lavoratori, 1,9 al giorno.

Anche in Italia si muore. Nel 2020, 3,4 persone al giorno. Troppe. Ma a rendere spaventoso il numero riferito al ricchissimo emirato è il rapporto con il numero degli abitanti: 2,7 milioni.

I dati sono stati raccolti dal giornale inglese The Guardian sulla base dei numeri forniti dai paesi di origine: Pakistan, India, Bangladesh, Nepal e Sri Lanka. Mancano i dati di Kenya e Filippine, il che fa immaginare un bilancio ancora più terribile.

Si muore di caldo, perché il lavoro prosegue senza interruzioni per dieci ore al giorno anche nei mesi estivi, con paghe che non cambiano e restano molto sotto la media dei cittadini qatarioti.

Nel 70% dei casi sono decessi per infarto o crisi respiratoria, ma si muore anche in conseguenza di cadute dall'alto o di asfissia.

Le pressioni internazionali hanno ottenuto che il governo del Qatar abolisse la kafala, un sistema di reclutamento in vigore anche negli altri Paesi del Golfo che rendeva di fatto il datore di lavoro proprietario del lavoratore. Con la sua cancellazione e la previsione di un salario minimo, il Qatar ha ricevuto il plauso internazionale, ma nella pratica poco è cambiato in termini di stipendi reali e di libertà.

Moltissimi immigrati restano intrappolati in ritardi nei pagamenti, mancanza di libertà di movimento, sistemazione in alloggi sovraffollati e con scarso accesso alla giustizia nel caso di violazioni del datore di lavoro.

Sergio Dalmasso
(Tavolo Associazioni Cuneese)

giovani matite

LETTERE DELLA MEMORIA

27 gennaio 2021 all'Istituto Grandis di Cuneo

Una necessità: far sperimentare ai ragazzi l'impegno della Memoria in maniera concreta. Un'idea: utilizzare lo strumento della scrittura creativa. Una collaborazione preziosa: l'insegnante di Italiano e Storia, prof.ssa Addamo. Uniti questi tre ingredienti, ecco che è nato un laboratorio di educazione alla cittadinanza nella classe 3a O dell'istituto.
Durante una fredda mattina di gennaio siamo andati al vicino fiume Stura a prendere delle pietre su cui i ragazzi hanno scritto dei nomi. I nomi erano stati presi dal sito "I nomi della Shoah" e corrispondevano ai protagonisti delle persecuzioni ebraiche. Sul sito gli studenti hanno potuto leggere le informazioni che erano state raccolte su quei nomi (data di nascita, luogo dell'arresto, giorno della morte, ecc…) e da qui c'è stato il via al loro impegno creativo. Hanno scritto delle lettere immaginandosi di essere quelle persone, raccontando le loro storie sofferte, ma anche i loro amori, le loro gioie… quello che ne è uscito è stato meraviglioso! I ragazzi hanno saputo ridare vita a quei nomi e a quei volti, restituendo una dignità che è stata loro strappata molti anni fa, ridando loro voce per non lasciarli morire nell'oblio, per mantenere vive le loro vicende.
Abbiamo pensato di presentare le lettere dei ragazzi e delle ragazze ai lettori del Granello. Per ragioni di spazio troverete solo degli estratti, ma, se volete leggerle nella loro interezza, potete copiare questo link: https://drive.google.com/drive/folders/1c_YyfAZfa2jjnJxVP-c6t15VIDzxrBY5?usp=sharing.
Vi rimanderà al testo integrale.
Buona lettura e che possa la Memoria essere un impegno concreto per tutti noi, non solo un giorno all'anno.

Francesco Gaddi
(ceccogaddi1977@gmail.com)

Fuori dalla baracca c'è un cartello con su scritto "tutto concesso", quindi ti lascio immaginare gli orrori che capitano all'interno. Gli uomini che varcano quella porta, in realtà uomini non sono perché definirli tali è un complimento, ci scelgono secondo criteri veramente spaventosi: «io la voglio con le costole bene in vista» oppure «io la voglio senza forze» e così via. Più che oggetti sessuali siamo oggetti di sfogo, o almeno per me è così il più delle volte.

Carola Ferrato

Ciao, salve a tutti, sono Giacomo Di Veroli e se state leggendo questa lettera significa che sono morto.

Carola Valinotto

[…] sono qui come tanti altri sbattuta all'inferno, per un insieme di ideali colmi di follia e ingiustizia. Come sempre c'è la stella, che faceva e fa tutt'ora da spia per le nostre identità.

Esmeralda Simonaj

Ciao,
oggi ho deciso di scrivere questa lettera, per non far dimenticare alle persone tutto l'orrore che è successo.

Giorgia Favorito

Questa sarà una delle poche lettere che ti scriverò, forse l'unica perché recuperare carta e penna nel posto in cui sono adesso è stata un'impresa.

Komal Shekhawat

Oggi è il 04/02/1945, sono passati 9 mesi da quando mi hanno deportato ad Auschwitz. È da un bel po' che cerco di inviarti questa lettera, ma ho saputo che chi veniva scoperto a scrivere una lettera veniva fucilato, quindi ho aspettato il momento giusto per ricordarti che quando tornerò ci sposeremo come ti avevo promesso.

Leonardo Kalastra

15 Ottobre 1944
Ciao, a chiunque leggerà questa lettera voglio far capire che terrore stiamo passando io ed altri milioni di persone.
Sto scrivendo questa lettera con una macchina da scrivere nell'ufficio di un generale tedesco e se qualcuno mi trovasse sarei letteralmente morto, quindi cercherò di riassumere velocemente.
Quando i Tedeschi entrarono nelle nostre proprietà private ci dissero che avremmo lavorato per delle persone molto importanti e alla fine del nostro compito saremmo stati pagati.
Erano tutte menzogne!!!!!
Dopo essere usciti di casa ci aspettò un lungo viaggio verso un luogo a noi sconosciuto sopra a dei treni scomodissimi e freddi.

Matias Palacio

Hey Carissimo,
come sta andando? Ci scommetto il mio ultimo paio di pantaloni che una roccia come te stia più che bene, anzi, lo spero vivamente.

Lorenzo Cassano

Cari lettori…
Sono Elisabetta Di Veroli. Non so se qualcuno mai leggerà queste mie poche righe, ma non so a chi altro scrivere perché i miei famigliari sono stati arrestati con me e non so nemmeno dove siano stati portati.

Lucia Giordano

Sono Letizia Sabatello e ho vent'anni. Se stai leggendo è perché sono morta e sei riuscito a trovare la mia lettera per te, caro Lettore. Anni fa non avrei mai immaginato come sarebbe cambiata la mia vita, eppure eccomi qui a raccontartela, caro Lettore, nascosta sotto il letto della mia baracca nel campo di concentramento di Auschwitz.

Marialetizia Giordano

É notte tardi, non so che ora è, la luna piena sta illuminando i miei pensieri trasformati in inchiostro su carta. Spero con tutto il mio cuore che questi avvenimenti, che questo inferno, che questo incubo, che questo massacro finiscano il più presto possibile. Spero che le genti non respirino più aria mischiata con anime, fumo di persone bruciate. Spero che voi stiate vivendo una vita più degna, insomma una vita da umani, semplicemente una vita perché noi la vita non l'abbiamo, noi siamo dei morti intrappolati nel mondo della vita, siamo delle anime morte in corpi viventi...

Rihabe Trabelsi

Ciao Ernestina,
Come stai? Io finalmente ho trovato un po' di pace.
Sai ripenso spesso all'ultima volta che ci siamo visti, quando sotto il salice piangente, mangiando la merenda che la nonna ci aveva preparato, ci siamo dati appuntamento alla settimana successiva perché tu volevi conoscere Margherita.
Chi l'avrebbe mai detto che quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro?

Roberta Pittatore

Cara Emma,
è la prima volta che ti scrivo dalla mia prigione. Sono molto triste ad essere solo, mi manchi tantissimo.

Sara Busé

Cara Alice,
come stai?
Sai, mi piacerebbe tanto potertelo chiedere di persona mentre ti abbraccio e ti do un grande bacio, ma non posso.
Mi manchi da morire, e non avrei mai pensato che sarebbe potuta finire così.

Sara Ferrato

Auschwitz, giorno della mia morte
Cara Morte,
sai era da tanto che aspettavo questo momento, quello di venirti incontro e lasciare che ti prendessi il mio corpo senza anima. Finalmente è arrivato e devo ringraziarti: mi hai portato via dalla sofferenza, dalla crudeltà e dalla brutalità.

Valeria Scavone

[…] Siamo tutti uomini, ma sembriamo bambini, siamo nudi, indifesi, impotenti, rannicchiati in angoli dove solo noi pensiamo che nessuno ci possa vedere, mentre le nostre menti immaginano che cosa possa succedere dietro l'uscita di quel tugurio.

Simone Tapparo

UN PRIMATO NON INVIDIABILE

Il Trifluralin è un diserbante sospetto cancerogeno vietato in Europa dal 2007 a causa della sua elevata tossicità per i pesci e altri organismi acquatici, nonché per la sua duratura persistenza nel suolo.
Nel 2018 l'Italia ne ha esportato circa sei mila tonnellate in Paesi in cui ne è consentito l'uso.
Lo denuncia un'inchiesta realizzata dall'unità investigativa di Greenpeace Uk, Unearthed e dalla svizzera Public Eye.

Grazie a questa vendita siamo al secondo posto nell'Unione Europea per quanto riguarda i pesticidi vietati nell'Unione.
Ma potremmo diventare i primi essendo il gradino più alto occupato dal Regno Unito.
Il Pesticide Action Network, che raccoglie una settantina di associazioni non governative, ha scritto una lettera aperta indirizzata al Vicepresidente esecutivo Timmermans, ai Commissari europei di agricoltura, ambiente salute e sicurezza alimentare sostenendo che non è più tollerabile che le aziende dell'Ue approfittino delle deboli leggi sulla salute umana e sull'ambiente in molti Paesi terzi per vendere pesticidi che sono considerati troppo pericolosi per l'uso in Europa.
In una nota la Commissione ha risposto che sta valutando una revisione della legislazione che porti a impedire l'esportazione di tali prodotti.

Come sottolinea Federica Ferrario, responsabile della Campagna agricoltura di Greenpeace Italia, "è assurdo anche il fatto che da molti dei Paesi a cui vengono vendute queste sostanze tossiche giungano poi derrate alimentari sul mercato europeo con il rischio di importare prodotti che contengono residui di queste sostanze".

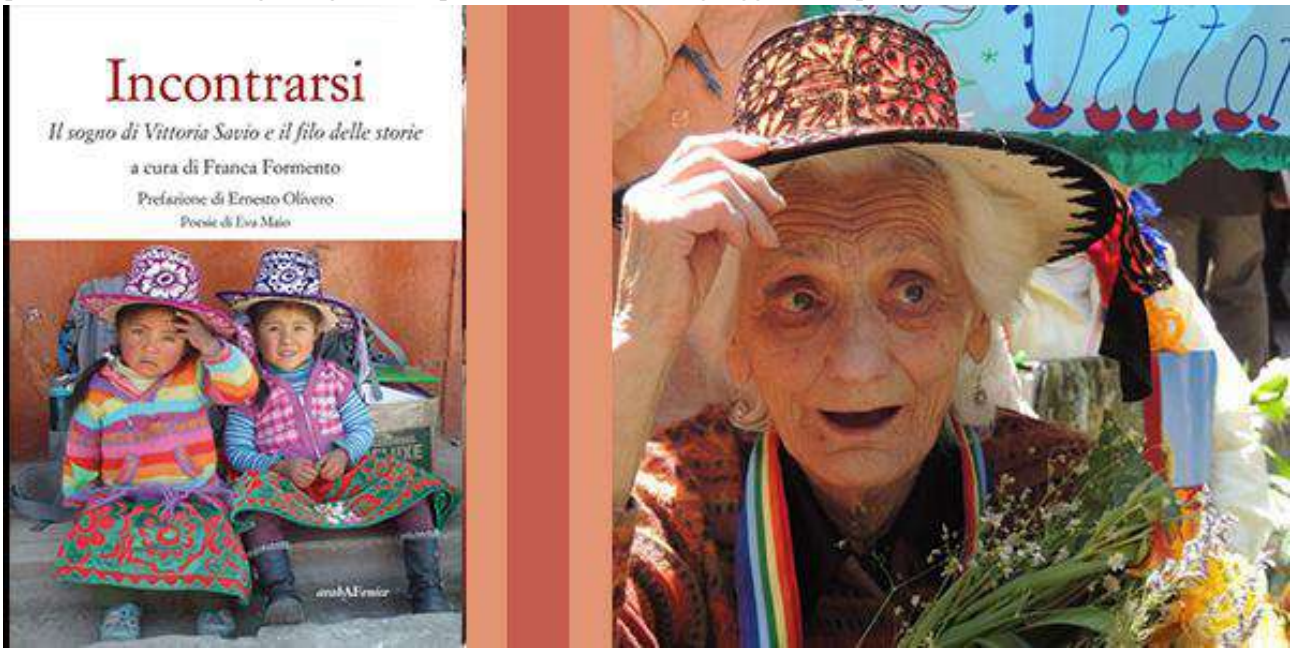
Sergio Dalmasso

(Tavolo Associazioni Cuneese)

INCONTRARSI …… il sogno di Vittoria Savio

"Sognavo che mi rapissero gli zingari....
Avevo già l'idea di una vita libera"
(Vittoria Savio)

È un intreccio di storie questo libro (Incontrarsi – Il sogno di Vittoria Savio e il filo delle storie, edizioni Araba Fenice – Cuneo 2020) curato da Franca Formento, amica di Vittoria Savio e sua sostenitrice negli anni. Si incontrano tanti mondi. C'è la campagna piemontese della famiglia di origine, con cui Vittoria ha mantenuto costanti contatti nel tempo, scrivendo, scrivendo lettere ai parenti, oltre a far loro visita ed a riceverli in Perù. C'è la sua esperienza di insegnante prima della decisione di partire. C'è il racconto della vita in Sudamerica, delle scoperte in quella terra, del suo schierarsi con i poveri e mettersi al loro fianco per far emergere i diritti di ogni persona, soprattutto di ogni bambina.
Due bambine, dai tipici tratti di quei Paesi, con vestiti coloratissimi, cappelli a larghe tese, a dire il vero un po' serie… campeggiano sulla copertina. All'interno ci sono immagini di altri popoli in sofferenza, raccontati da altri volontari, in tempi diversi, in svariate parti del mondo.
Il centro Yanapanakusun (Aiutiamoci) di Cusco è l'arrivo dell'impegno e della vita di Vittoria, di conoscenza e di lavoro con le donne, con le lavoratrici domestiche, povere e sfruttate, con le loro comunità.
Le prime bambine incontrate da Vittoria sono cresciute, di fatto hanno proseguito sulla strada individuata da lei, percorsa da Vittoria con loro, condividendo case poverissime, conoscendo le loro tradizioni, i loro costumi, le credenze.
"*Sono orgoglioso di aver incrociato i sogni di Vittoria quando ancora erano germogli*". Si esprime così nella prefazione Ernesto Olivero (Sermig Torino), conterraneo di Vittoria, conosciuta quando entrambi erano giovani.
La famiglia l'ha sempre accompagnata e lei si è sempre sentita parte della sua famiglia. "*Una zia alternativa, una zia che si divertiva, che diceva sempre cosa pensava, una zia anticonformista che non si faceva problemi nel rapporto con gli altri e che il suo modo di essere lo viveva senza paura del giudizio altrui"*. Ne parla così la nipote Annalisa.
Vittoria Savio, nata nel 1934 ad Airali, frazione di Chieri (Torino) è tornata nella sua città, per età e problemi di salute, convive con una sorella più anziana, attorniata dai parenti con cui aveva sempre mantenuto contatti. A ragione può veramente dire oggi: "*Vivo ancora e sempre tra i miei due mondi". È* comprensibile ed anche bello, perché il ritorno non è stato una sconfitta, ma una valorizzazione della sua vita impiegata e spesa per gli altri, con soddisfazione ed energia. Di fatto il testo è sì la vita di Vittoria, ma anche del mondo attorno, con l'attenzione a coloro che fanno maggiore fatica in tante parti del mondo e delle persone che hanno voglia di conoscere queste parti e, in qualche modo, di impegnarsi.
Ci sono le voci di altre donne ed altri uomini che Franca ha accostato a Vittoria.
Ci sono poi, ad intercalare i capitoli, le composizioni di Eva Maio, vere perle che richiamano i concetti salienti del racconto, per renderli più leggeri, ancora più profondi, se si può, universali, attraverso il linguaggio della poesia.



Angelica Alvarez Velarde, respondabile Hogar a Cusco, afferma: *"Grazie Vittoria per tutti questi anni, insieme abbiamo realizzato molti sogni, incluso il mio, con te ho capito che bisogna avere speranza in un futuro di pari opportunità, che ogni giorno sempre si impara qualcosa, che ogni situazione che si presenta è una nuova sfida, e questo fa sì che la vita ogni giorno sia più sopportabile e serena".*
E mi è piaciuta molto la riflessione di Gabriella Salvalaggio: *"La vecchiaia e la malattia la costringono a riabitare diversamente la vita, fare la fatica di guardarla in modo inedito, vestendola altrimenti…. Il cuore ci impiega tempo. Una grossa parte è ancora là, a Cusco, dove le persone che Vittoria ha amato e che l'hanno amata, continuano a donare vita a quello che lei ha seminato, fatto germogliare, curato e ha riempito di calore tanti suoi anni…… Qui e ora è la sua vita. A considerare il potere del limite… e gradualmente scoprire che la significatività è abbracciata non a quello che si fa ma a ciò che si è…."* Ed è sorridente nella fotografia che la ritrae nella sua attuale cucina con una tazzina di caffè in mano……

Costanza Lerda
(l.costanza@libero.it)

Una nostra collaboratrice ci ha fatto pervenire alcune poesie di un'amica. Ne pubblichiamo volentieri una, accompagnandola con le parole dell'autrice stessa. "Sono Bruna Giordanengo (nonna Billi), sono nata a Cuneo nell'agosto del 1941. Mio marito era mancato da circa un anno, quando un giorno ho messo sul foglio i miei sentimenti ed in seguito a lui ho dedicato alcuni miei pensieri… chiamiamole poesie".

La guerra

Son l'ultima generazione
che ricorda la guerra
della nostra nazione.

Dalle torrette la sirena
il pericolo annunciava
e nelle cantine-rifugio
veloci si andava.

Il rombo degli aerei
sempre più si avvicinava,
con le persone in ginocchio
piangendo si pregava.

Dio, Gesù, Maria,
pietà di noi, s'invocavano
e intanto gli aerei
veloci passavano.

Se il sibilo di bombe
non s'era sentito,
con un sospiro si diceva
pericolo finito,

ma se le bombe
lasciavano andare
un triste scenario
si poteva immaginare.

Fuoco, fumo, grida e pianti,
soccorrere i feriti,
seppellire i morti
e tirare avanti.

Anni bui, violenti son stati
fame, pietà ci avevano lasciati
rovine, distruzioni, ansietà
ma ora insieme gridiamo:
"W LA LIBERTÀ!".

ISTANTANEE DALLA PEDIATRIA DI HENINTSOA

Davanti a tutti mamma anatra con il suo codazzo di anatroccoli che procedono impettiti nella loro passeggiata mattutina. Dietro, in ordine sparso, i medici che rallentano cedendo il passo alla famigliola che si dirige nel prato per la colazione. Con calma si arriva in fondo al corridoio.

L'ultima stanza riserva spesso delle sorprese: questa volta è occupata da un anziano maestro mal in arnese, probabilmente povero e senza famiglia che trascorre in mezzo ai bambini i suoi ultimi giorni. Seduto vicino alla porta guarda i giochi dei piccoli nel prato ed il respiro gli esce faticoso dalle labbra: sorride e aspetta, aspetta serenamente di morire.

Nella camera successiva c'è Bernardette, per tutti Berna, accoccolata sul letto: ci aspetta con impazienza e ci tende le braccia in silenzio, un sorriso dolcissimo sulle labbra. Sa che per qualche minuto la faremo giocare aiutandola a scoprire ed usare le sue magre gambette che si muovono freneticamente per dare calci alla palla mentre la sosteniamo sotto le ascelle… Da qualche tasca esce anche una caramella che lei subito nasconde nella manina. Ha cinque anni, ma non parla e non cammina eppure non è affetta da gravi patologie: ha solo fame. Cinque anni di malnutrizione hanno dato questo grave ritardo, ma tra pochi mesi, con l'alimentazione adeguata, sarà in grado di correre e di andare a scuola. Per ora ci guarda coi suoi teneri occhi neri e si abbandona fiduciosa alle nostre coccole.

Poi una nonna con un neonato in braccio: anche lui ha fame. La mamma è morta dandolo alla luce e lui è stato nutrito con l'acqua di cottura del riso. Ora non ha neppure la forza di succhiare e viene nutrito con un sondino naso-gastrico. Riprenderà in fretta peso e forza, ma la sua battaglia per diventare grande è ancora lunga, piena di rischi in agguato: malaria, malattie infettive, incidenti trascurati…

Suo vicino di letto è un piccoletto di poco più di un anno operato di ernia inguinale.

Il gruppetto di medici e infermiere procede lentamente discutendo sui vari casi in un incrociarsi di lingue e accenti: italiano, malgascio, francese… Sorrisi, cenni del capo, gesti.

Davanti alla porta successiva sono schierati con aria marziale e sguardo sospettoso i tre moschettieri: fanno la guardia al loro amico Richard sdraiato nel letto con una flebo nel braccio. Hanno tra gli otto e i dieci anni e vengono tutti e quattro da un preventorio a circa due ore di pista dall'ospedale e gestito dal medesimo ordine di suore presenti nell'ospedale, le "Suore Ospedaliere della Misericordia". Quando i medici entrano nella stanza i tre si spostano ai piedi del letto dell'amico e non perdono una parola della visita anche se non conoscono il francese e tanto meno l'italiano! Richard ha gravi problemi renali e la prognosi non è certamente fausta in un paese come il Madagascar! Ma lui non lo sa e sorride fiducioso al gruppo di sanitari e ai suoi amici: sogna di tornare a giocare con loro con un vecchio pallone sgonfio epiche partite di calcio…

Nel corridoio-veranda sostano le madri, le nonne, più raramente i padri accoccolati a terra e alzano sui sanitari sguardi pieni di speranza e di trepidazione: ci sarà un domani per i loro bambini? Sarà servito a qualcosa portarli in questo ospedale? Affrontare lunghi spostamenti nella brousse e spese che, per quanto minime peseranno sul bilancio familiare?

C'è un'ultima stanza. Seduto sul letto un ragazzino sui tredici anni sta immobile guardando fisso davanti a sé. È cieco e diabetico. Anche lui in questo paese incontrerà grandissime difficoltà a crescere, curarsi, trovare un lavoro e i suoi occhi tristi, il suo volto senza sorriso dicono che è ben cosciente di questa prospettiva.

La visita in pediatria è terminata mentre la papera con i suoi pulcini mangia nel prato erba e piccoli insetti.

Maria Cristina Arnaudo
(mariacristina.arnaudo@yahoo.it)

SETTORE DELLE ARMI E RECOVERY PLAN

Transizione ecologica, lotta al cambiamento climatico, digitalizzazione. Sono queste le linee guida del Next Generation Eu, meglio conosciuto come Recovery Plan.

Sostenere che il settore delle armi possa in qualche modo avere a che fare con le prime due è davvero azzardato. Le forze armate hanno anche ottenuto che il loro pesante contributo in tema di emissioni fosse escluso dall'accordo di Parigi sul clima.

Eppure le commissioni Difesa di Camera e Senato si sono espresse all'unanimità perché una parte dei 209 miliardi di euro del Recovery Plan vengano destinato a questo settore.

I deputati della Camera chiedono di "incrementare, considerata la centralità del quadrante mediterraneo, la capacità militare dando piena attuazione ai programmi di specifico interesse volti a sostenere l'ammodernamento e il rinnovamento dello strumento militare, promuovendo l'attività di ricerca e di sviluppo delle nuove tecnologie e dei materiali, anche in favore degli obiettivi che favoriscano la transizione ecologica, contribuendo al necessario sostegno dello strategico settore industriale e al mantenimento di adeguati livelli occupazionali nel comparto".

Una posizione che, se confermata dal Governo, rappresenta, un punto di rottura rispetto alla linea intrapresa dal precedente governo Conte.

Una vera operazione di greenwashing (lavaggio verde) del settore bellico denuncia la Rete Italiana Pace e Disarmo. "Un comparto che – ricorda il network di associazioni - già riceverà almeno il 18% (quasi 27 miliardi di euro) dei Fondi pluriennali di investimento attivi dal 2017 al 2034. *Sergio Dalmasso*

(Tavolo Associazioni Cuneese)

ITALIANI ALL'ESTERO

La mia esperienza ad Erbil

L'argomento della mia tesi per il master in Antropologia Sociale e Culturale è stato "la percezione degli italiani all'estero". Avevo cercato di dimostrare la differenza tra l'immagine che le istituzioni del Bel Paese pretendono di dare, e quella invece che più informalmente viene trasmessa dagli onnipresenti italiani all'estero, spesso riuniti in associazioni culturali e ricreative.

Mi ero concentrata su due città, Barcellona e Lubiana, dove studiavo. Gli stereotipi e i riferimenti che mi venivano comunicati in relazione all'Italia erano diversi, alcuni ripetitivi altri più particolarmente legati al contesto. E lo prova il fatto che qui, in Iraq e in Kurdistan, è automatico che appena scoprono che sono italiana la prima cosa che dicano è la canzone "Bella ciao!". Ne hanno diverse versioni, una remixata, una con il testo tradotto in curdo. Tutti la conoscono, capita di sentirla nei locali. Mentre camminavo per le vie di Erbil un pulisci scarpe mi ha fermato chiedendomi mille cose su di me, e appena ho detto Italia ha messo sul suo telefono la canzone. Voleva che mi fermassi davanti a lui per prendere un po' di aria fresca, che fuoriusciva da un piccolo climatizzatore sistemato proprio davanti la sua postazione. La scena mi sembrava già abbastanza interessante ma è diventata surreale e quasi commovente quando ha fatto partire Bella Ciao, e ho realizzato che eravamo alla vigilia del 25 aprile!

Mi ha così convinta a sedermi nel bar vicino a prendere un the con formaggio fresco, pane e olive, dopo 3 ore che vagavo per la città da sola sotto un sole cocente. Nonostante fossimo in pieno Ramadan, tutto chiuso, soprattutto i bar e ristoranti, dentro quel locale c'erano diversi uomini, allora mi sono osata sorseggiare liquidi, all'estero, senza sentirmi una ladra di privilegi come invece capita in altri posti della città.

Non mi era mai capitato prima di trovarmi in un posto il cui il Ramadan è vissuto come un rito pubblico, per le strade. Solo a Marsiglia, ma in alcune parti della città. Particolare è la sensazione di doversi nascondere per bere acqua durante la giornata, l'impossibilità di trovare caffè, vedere i negozi, anche nei centri commerciali, tutti chiudere alle 18:30 e riaprire alle 19:30, per dare il tempo di rompere il digiuno in compagnia. I tavoli dei ristoranti pieni di persone sedute con davanti i piatti pronti, e in attesa dello scoccare dell'ora. Un rituale collettivo molto forte. Immagino però che affrontare la giornata di digiuno per le donne debba esser più difficile, in quanto non le si vede per niente in giro. Solo onde di uomini, che passano il tempo alla Cittadella, la parte più antica della città, nel suuk. E l'altro sesso cosa fa? Passa la giornata in casa a cucinare per la sera? Per fortuna incrocio qualche donna a notte calata, che si rifugia al fresco della climatizzazione nei bar vicino all'hotel, per mangiare un gelato con la famiglia.

Erbil, capitale del Kurdistan Iracheno, è una città super sicura e moderna. Ci mandano lì a passare il weekend di R&R (Rest and Relaxation), ovvero 3 giorni di pausa ogni 6 settimane durante i quali possiamo muoverci da soli per la città, mangiare qualcosa di tipo diverso ordinandolo on line o direttamente nei ristoranti, uscire nei locali notturni, passare ore al parco, visitare le parti più antiche forse di tutto il mondo e perdersi nei bazar e mercati di seconda mano. Noi di Msf non ci possiamo spostare in taxi per evitare brutte situazioni, ma solo con gli autisti di Msf. Quel giorno avevo deciso di non disturbare nessuno e di muovermi in autonomia. 'Na parola! I quartieri sono collegati tra loro solo da grandi arterie stradali, che si impiega un sacco ad attraversare per la velocità delle macchine e le assenze di strisce pedonali. E comunque addentrarsi nelle zone più interne non è cosi scontato: molte case sono recintate, murate, con filo spinato. Ho camminato più di un'ora sul ciglio di una strada dove lungo i marciapiedi c'erano una serie di uomini, di tutte le età, altezze e visi. Solo lo sguardo e la posizione del corpo li accomunava tutti: in attesa e seduti a gambe incrociate. Si tratta di "daily worker", lavoratori a giornata che possono esser chiamati a seconda del bisogno, soprattutto nel settore dell'edilizia. Mi guardavano tutti passare con grande aria interrogativa, schivare i rami degli alberi bassissimi e soffocare per l'effetto del sole sul cemento che portava la temperatura dell'aria sicuramente ad almeno 35 gradi.

In più il mio corpo era ancora un po' provato dalla sera prima, quando avevo fatto un po' di festa, dopo più di un anno di stop. Un'esperienza pazzesca, quasi irreale. I primi dieci minuti mi avevano fatto sentire molto a disagio: nessuna ombra di mascherine, corpi che si muovevano liberi strusciandosi uno all'altro, mani e guance che si toccavano con disinvoltura per dei saluti, sorrisi, sorrisi, sorrisi e risa diffusi per tutta la sala. Ecco cosa permette la festa. Quanto mi mancava.

Sono andata in questo posto grazie alla mia amica italiana conosciuta in Etiopia, che finalmente sono riuscita a incontrare e da cui praticamente non mi sono separata durante tutto il weekend. Lei mi ha fatto conoscere anche altra gente, italiani e locali, impegnati in altre ONG. Abbiamo fatto molte cose insieme, ho vissuto con loro un normale weekend ad Erbil di un gruppo d'amici: una mattinata in un bar italiano con cappuccino e brioches, e insalata con rucola e parmigiano, poi un pomeriggio al Langa Market, un posto pazzesco pieno di bancarelle di vestiti di seconda

mano. Mi sono rifatta il guardaroba, con pezzi a meno di un euro! Tutti vestiti che fatico a credere che le donne di qui mettano davvero! O forse solo qualcuna, come le giovani che frequentano i locali nel quartiere cristiano di Ankawa, dove si alternano con negozi di alcoolici, in strade così diverse dal resto della città che è a prevalenza musulmana.

Insomma, Erbil mi sembra un posto sicuro e persino bello dove viverci! E' vero che la notte prima di arrivarci l'aeroporto militare ha subito un altro attacco (il secondo da quando sono qui). Ma sono i soldati americani ad essere il bersaglio. E poi comunque qui nessuno dà molto peso alle notizie di ciò che accade nel Paese. A volte mi capita di venire a conoscenza di qualcosa tramite articoli sulla stampa italiana. Sarà dovuto al fatto che qui sono abituati, o che i nostri mezzi di comunicazione amano parlare delle criticità di queste terre?

Proprio su "Internazionale" leggo che il Kurdistan iracheno ha molti prigionieri politici, giornalisti non liberi di parlare. Anche i ragazzi locali mi danno l'impressione che nonostante siano liberi di andare dove vogliono, fare festa e dire ciò che pensano, vivano comunque un grande malessere. Anche solo legato alle privazioni di diritti del loro passaporto: il secondo più limitato al mondo dopo quello afgano. E tutti hanno ricordi legati alla guerra, all'invasione USA, alla presenza dell'ISIS. Ognuno è stato segnato e, come dice Peter, "non puoi più essere la stessa persona, sei fregato".

Peter è un cristiano iracheno della mia età, nato in una città a sud di Baghdad e spostatosi nel Kurdistan dopo l'invasione americana. Mi racconta di aver combattuto in prima linea contro l'ISIS, di averli visti a poche miglia di distanza, di averne uccisi anche alcuni. "La volta in cui ho scoperto di aver colpito un sedicenne non è stato semplice riprendermi. Ma non avevo scelta, la guerra è così" mi racconta. "E pensa che ora sto vivendo il colmo: da militare sono diventato peace keeper per una ONG, è l'unico modo per poter aver un lavoro decente. Robe da matti, eh?!". Mi dice tutto questo fissandomi negli occhi, sorseggiando il suo ennesimo cocktail della serata, mostrandomi foto di qualche anno fa in divisa, con il ministro della difesa iracheno che lo ringrazia per il suo lavoro. Mi accorgo che in questi anni il suo corpo si è deteriorato, che le conseguenze psicologiche sono visibili. Lo ascolto nel suo monologo di sfogo, in cui mi confida, da cristiano, la sua delusione nei confronti del Papa che non lotta abbastanza per assicurare ai cristiani iracheni uno stato indipendente come invece loro richiedono, perché si sentono comunque sempre sotto minaccia e perseguitati.

Non entro in nessuna polemica, mi dico che dietro queste parole c'è un fiume di cose che non conosco, che l'odio e la paura degli altri sono sentimenti contro cui si può lottare, ma mai davvero capire.

17 maggio 2021

Giulia Marro
(giuliamarro@hotmail.com)
https://innsaeiartemisia.wordpress.com

DIESEL FUORILEGGE

Cinque anni fa l'Agenzia statunitense per la protezione ambientale scoprì che le auto diesel Volkswagen erano state truccate per aggirare le normative ambientali sulle emissioni di ossidi di azoto e di inquinamento da gasolio. Successivamente si scoprì che anche altre case automobilistiche erano coinvolte.

Nell'Unione Europea le vetture che avrebbero dovuto essere ritirate dal mercato per la sostituzione dei software erano 43 milioni.

Transport&Environment, sulla base dei dati forniti dalla Commissione Europea, denuncia che ciò è avvenuto solamente per 10 milioni di esse.

Se ad esse si aggiungono i diesel Euro 5 ed Euro 6, per i quali ai costruttori è stato permesso di continuare a vendere i veicoli che avevano ricevuto l'omologazione secondo i vecchi test di laboratorio si arriva ad un totale di auto fuorilegge di 51 milioni (6.600.000 in Italia).

Il diesel è sotto accusa in particolare per la nocività del biossido di azoto un gas fortemente irritante, capace di danneggiare le membrane cellulari e le proteine. A concentrazioni elevate, come quelle che si registrano nelle grandi città, causa infiammazioni e restringimento delle vie aeree polmonari (tosse, bronchiti, oppressione toracica e difficoltà di respirazione). Livelli elevati di biossido di azoto sono associati a un incremento dell'incidenza di leucemie infantili.

Secondo il report 2020 dell'Agenzia Ambientale Europea sulla qualità dell'aria, le morti premature attribuite al biossido di azoto sono state 54 mila. L'Italia, con 10.400 decessi, è la prima della classifica.

Sergio Dalmasso
(Tavolo Associazioni Cuneese)

Formiche di solidarietà

PROGETTO NEPAL "MARIO VALLESI"

Le attività in Nepal del nostro gruppo sono iniziate più di quindici anni fa e sono frutto dell'amicizia con alcuni nepalesi venuti in Italia per lavorare durante la stagione estiva al rifugio Quintino Sella al Monviso.
Lakpa, Chhongba e gli altri amici nepalesi, che in Nepal avevano, e hanno tuttora, un'agenzia di trekking, durante dei trekking nel Solu Khumbu (regione dell'Everest), ci hanno fatto scoprire le bellezze, non solo materiali, del loro paese e ci hanno fatto anche prendere coscienza delle terribili condizioni di vita e delle carenze a cui sono soggetti molti abitanti dei loro villaggi sull'Himalaya.
Le nostre attività inizialmente erano sotto il "cappello" del Soccorso Alpino Piemontese, poi sotto quello della ONLUS "Dal Monviso al Brasile" e, finalmente, dal 2016, abbiamo costituito una ONLUS nostra: la "Progetto Nepal Mario Vallesi". La scelta del nome è legata alla scomparsa improvvisa di Mario Vallesi, una delle persone che più si era attivata per realizzare i vari progetti del gruppo. L'obiettivo dichiarato della nostra associazione è contribuire a portare avanti nel segno dell'amicizia dei progetti in Nepal, in particolare nella zona più povera del Solu Khumbu, individuati e indicati come necessari dalle popolazioni locali e dai nostri amici nepalesi.
Il nostro compito è raccogliere i fondi necessari mentre i nostri amici nepalesi, che nel frattempo hanno creato in Nepal una loro associazione (la Monviso Nepal Foundation) si occupano di seguire materialmente i lavori in loco.
In molti casi i progetti vengono portati avanti in collaborazione con altre realtà italiane e non (altre onlus, privati, etc).
Le realizzazioni fino ad ora portate a termine sono:

- un presidio sanitario e una centralina idroelettrica a Nunthala;
- una centralina idroelettrica a Kurima (in collaborazione con Rotary, e altri);
- fornitura dei computers per l'aula informatica della scuola di Nunthala;
- ricostruzione della scuola di Waku, per 500 studenti (in collaborazione con CAI, un industriale e altri. La nostra associazione ha contribuito con 100.000 euro, circa la metà del totale).

Inoltre annualmente finanziamo le medicine per il presidio sanitario, una campagna dentisti e integriamo il misero stipendio statale degli operatori sanitari del presidio di Nunthala.
Attualmente è in cantiere un edifico scolastico (due aule) per la scuola di Patale.
I fondi necessari vengono raccolti sia da parecchi nostri sostenitori, sia con iniziative mirate (tipo i calendari, cene, serate per diapositive, etc. Purtroppo le attuali condizioni legate alla pandemia hanno posto un grosso limite a queste ultime iniziative).
Per informazioni: www.progettonepal.it

Luigi Tallone
(Presidente della ONLUS "Progetto Nepal ONLUS")